

TORNATA DEL 9 AGOSTO 1867

PRESIDENZA CASATI

Sommario — *Lettura ed approvazione del processo verbale — Sunto di petizioni — Rinnovamento dello squittinio per la nomina del Commissario mancante alla Commissione di contabilità interna — Seguito della discussione sul progetto di legge per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico — Resoconto del Relatore sulle petizioni riguardanti il progetto — Istanza e riserva del Senatore Gino Capponi sulla petizione 3946 — Spiegazioni del Relatore — Discorsi dei Senatori Mameli e Poggi contro, del Ministro dell'Istruzione Pubblica in risposta agli oppositori, e dei Senatori Matteucci e Demonte in favore della legge — Appunti del Senatore Cataldi — Parole del Senatore Robecchi — Discorso del Senatore Bellavitis in favore — Avvertenze del Senatore Lambruschini in risposta al Ministro dell'Istruzione Pubblica — Risultato dello squittinio per la nomina del Membro mancante alla Commissione di contabilità interna.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, i Ministri della Giustizia, dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione, e più tardi intervengono i Ministri della Marina, degli Esteri, d'Agricoltura e Commercio.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* legge il processo verbale della tornata antecedente che viene approvato.

Dà pure lettura del seguente sunto di petizioni:

3951. I Canonici della R. Basilica di S. Ambrogio in Milano dimandano che, nella legge sulla liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, venga eccettuato dalla soppressione il Capitolo della Chiesa medesima.

3952. Gli avvocati Francesco e Ignazio padre e figlio Palmeri Di Naro fanno istanza perchè venga data una chiara interpretazione all'alinca 5. dell'art. 1. della legge per la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico.

Presidente. Ora si farà l'appello nominale per la nomina di un Membro alla Commissione di contabilità interna, non avendo nella votazione di ieri nessun dei Senatori ottenuto la maggioranza assoluta.

(Il Senatore *Segretario Manzoni T.* fa l'appello nominale)

Trarrò a sorte il nome dei tre scrutatori.

(Risultano estratti i signori Senatori Sylos-Labini, Giovanelli e Sagredo).

La parola spetta al signor Relatore dell'Ufficio Centrale.

Senatore *Cadorna Relatore.* Chieggo al Senato il permesso di riferire ancora alcune patizioni.

Le petizioni segnate N. 3945 e 3946 trovansi anche esse nella condizione di alcune fra quelle, che ho ri-

ferito ieri, di mancare cioè dell'autenticità delle firme richiesta dal Regolamento.

La petizione col N. 3950 contiene parecchie petizioni presentate da un onorevole membro del Senato, il quale dichiarò di conoscere alcuni, cioè 3 o 4 dei sottoscrittori; e bastando questa circostanza perchè se ne debba riferire, dirò che questa petizione è identica a quella segnata col N. 3940, che ho riferita ieri. Imperocchè è fatta sullo stesso modulo a stampa, e vi si fanno, come in quella di ieri, richiami in nome del diritto di proprietà, dello Statuto, dell'eguaglianza, della libertà di coscienza, del diritto pubblico, e si chiede che il presente progetto di legge ed altri simili non sieno dal Senato accolti.

L'Ufficio Centrale anche per questa petizione vi propone che al presente non sia dato alcun provvedimento, perchè questo lo darà il Senato quanto prima col suo voto sul disegno di legge.

Vi ha finalmente la petizione N. 3943, sottoscritta da 13 sacerdoti di San Mauro i quali sono partecipanti, alla Comunità, ed osservano al Senato come la presente legge che preleva il 30 per cento applicato ai benefici e alle Comunità che hanno piccole rendite, non lascia sufficienti mezzi di sussistenza a coloro che fanno parte delle Comunità stesse.

Il Senato ritiene che l'Ufficio Centrale ha già fatto a questo riguardo qualche osservazione nella sua relazione; egli dunque si riferisce pure riguardo a questa petizione alla deliberazione che il Senato sarà per adottare sul disegno di legge.

Senatore *Capponi.* Domando la parola.

Presidente. Il Signor Senatore Capponi ha la parola.

Senatore Capponi. Per quanto io non sia certo che la petizione di cui si tratta si riferisca direttamente all'argomento che sarò per toccare brevemente, dirò al Senato ch'ebbi una lettera, da non so chi di Acerenza, ma di certo da un brav'uomo, mentre è una lettera molto ragionata che si sarebbe forse anche potuto portare a conoscenza del Senato, quando non ci fossero cose ben più gravi da farsi.

In questa lettera si parla delle condizioni fatte ai giovani non ancora partecipanti alle Chiese ricettizie, e si dice.....

Senatore Cadorna, Relatore. Domando la parola.

Senatore Capponi...... che molti sono quelli ai quali nuoce il compenso portato dalla legge, perchè non sono ancora fatti partecipanti in queste Chiese ricettizie; molti hanno per lunghi anni (dieci anni in media) servito la Chiesa, sono entrati negli ordini sacri, si sono legati nell'intento di potersi provvedere per mezzo di queste Chiese, ed ora si troverebbero al verde dopo avere acquistato un diritto. La cosa può considerarsi, lo so, come contraria ai termini della presente legge; però quando vi fosse per parte dell'Ufficio Centrale una qualche raccomandazione in proposito, io non la reputerei inopportuna.

Aggiungerò alcune altre considerazioni che non direttamente, ma in qualche modo riguardano questa materia, e possono servire anche a questo caso....

Presidente. Mi permetterei di far osservare all'onorevole Senatore che mi parrebbe più opportuno di parlarne all'articolo 1. quando si tratterà realmente dell'abolizione delle Chiese ricettizie.....

Senatore Capponi. Questo era pure il mio proposito, e allora basterà ch'io abbia annunciata la cosa. Mi riservo dunque a suo tempo di avvalorare la petizione, essendo entrato nella sala mentre si finiva di riferire sovr'essa.

Senatore Cadorna, Relatore. Se il signor Senatore Capponi intende riferirsi alla petizione dei sacerdoti di San Mauro...

Senatore Capponi. Parmi che sia quella.

Senatore Cadorna, Relatore. Allora dirò al signor Senatore che ieri appunto è stata riferita una petizione la quale aveva per oggetto di tutelare i diritti dei partecipanti di fatto e non di diritto in una Comunità, la quale si riferiva ai sacerdoti di San Mauro.

Ieri fu riferita questa petizione, e si è detto dall'Ufficio Centrale che quando i chierici di cui si trattava non erano compresi nelle Comunità, e che se non avevano alcuna speranza di acquistare un diritto, in questo non si poteva prescindere dal principio della legge e stabilire disposizioni speciali per costoro, e perciò l'Ufficio Centrale proponeva che si passasse all'ordine del giorno che il Senato adottava.

Rimaneva poi a vedere se nell'art. 3 si debbano riguardare come partecipanti quelli i quali siano compresi nel numero fisso di cui si compone la Comunità, e quantunque eccedano questo numero.

Ma ciò d'penderà dall'interpretazione che si darà all'articolo 3., e sarà in occasione di questo articolo che potrà presentarsi la questione come faceva notare l'onorevole nostro Presidente.

Presidente. La parola è al Senatore Mameli.

Senatore Mameli. Signori Senatori. Se io fossi un Bossuet, esordirei oggi col pregarvi di aggradire forse per l'ultima volta i deboli sforzi d'una voce che langue, e di un ardor che si estingue.

Ma io sono troppo piccolo al vostro cospetto per non potere aspirare che al modesto desiderio di essere da voi benignamente ascoltato e compatito nelle brevi osservazioni che senza studio, nè forma oratoria mi propongo di rassegnarvi, affinché nell'adempiere un dovere che la coscienza m'impone, abbia almeno il conforto della vostra indulgenza.

Alieno per indole e per sistema dalle esagerazioni di tutti i partiti, io mi astengo oggi dal fare l'odioso paragone che altri, tolta occasione da questa legge, hanno fatto dei nostri tempi con quelli della rivoluzione francese del 1789, il cui scopo fu definito dal Talleyrand colle parole: *tout détruire et tout refaire*, e dal Proudhon col motto o colla parodia che voglia dirsi; *tout détruire et ne rien refaire*.

Prendo invece le mosse dall'antica e ben nota sentenza che, rotti una volta gli argini della inviolabilità del diritto di proprietà e di altri diritti che costituiscono il fondamento delle umane società, non si conosce più limite, e si procede oltre senza ritegno e senza misura anche contro le intenzioni di quelli che dettero il primo impulso.

E facendone applicazione ai fatti nostri, mi giova di ricordarne alcuni più rimarchevoli, non per ergermi censore delle leggi fatte che devono essere rispettate anche dagli oppositori, ma perchè la memoria del passato può giovare a renderci più cauti al presente e per l'avvenire.

Per legge promulgata negli antichi Stati il 29 maggio 1855, estesa poi alle altre provincie man mano annesse, fu revocata la personalità civile dei beneficii semplici che non avessero oneri da adempirsi personalmente dai provvisti, e delle case degli ordini religiosi non addetti per ragione del loro istituto, al pubblico insegnamento, alla predicazione della divina parola ed alla assistenza degli infermi e dei moribondi, salva l'osservanza dei voti religiosi anche per gli effetti civili fino a legittima dispensa, assegnandone i beni ad una speciale amministrazione sotto il nome di Cassa Ecclesiastica, indipendente affatto e separata da quella dello Stato, per migliorare la condizione dei parroci più bisognosi.

Ma non si lasciò lungo riposo ai religiosi ed alle religiose delle case soppresse, autorizzati tuttavia a fare vita comune fino ad un certo numero, e neanche a quelli degli ordini conservati: poichè nel 1861, salvo errore, con una nuova legge si fece facoltà al Governo di occupare i loro conventi assegnando alle religiose fami-

glie altri luoghi per il loro ricovero. E poco dopo sopravvenne altra legge colla quale i beni degli enti soppressi ancora in gran parte inventuti, già proprietà della Cassa Ecclesiastica, in virtù d'una legge precedente, furono assegnati al Demanio dello Stato.

Non si deve neppur qui dimenticare, per quanto spetta alla proprietà dei beni, la legge che, stabilito già il riscatto obbligatorio dei canoni enfiteutici e delle rendite fondiari e semplici ed altre di simile natura, ne fissò per gli enti morali il compenso in titoli del Debito Pubblico al valore nominale, non già al valore in corso, che era allora di gran lunga inferiore.

Colla più recente legge poi del 7 luglio 1866 furono soppressi le case di tutti gli ordini religiosi indistintamente, sciogliendo gl'individui dal vincolo dei voti solenni per gli effetti civili, con averne applicati i loro beni al Demanio dello Stato ed in parte anche ai comuni.

E le cose andarono tant'oltre, che anche le proprietà immobiliari degli altri enti morali ecclesiastici non soppressi, poche eccettuate, furono dichiarate demaniali sotto il colore d'una conversione ossia trasformazione della proprietà. Dico colore di conversione, ch'è vera conversione non era, ma incameramento, come osservò l'egregio Senatore Lambruschini, non effettuandosi la vendita o cessione dei beni dall'ente morale o per conto di esso. Leggi di conversione provide e vitali per la Toscana furono quelle di Leopoldo I per cui si restituirono i beni al commercio, e furono più che duplicati i redditi degli enti morali.

La legge che ora si discute va più in là e procede oltre nella via delle soppressioni, proponendovi la revoca della personalità civile, dei capitoli delle Chiese collegiate, delle Chiese ricettizie, comunali, cappellanie corali, salvo per quelle fra esse che abbiano cura d'anime, un solo beneficio curato od una quota curata di massa per congrua parrocchiale, i canonicati, i benefici e le cappellanie di patronato regio e laicale dei capitoli delle Chiese cattedrali, le abbazie ed i priorati di natura abbaziale, i benefici ai quali per loro fondazione non sia annessa cura d'anime, o l'obbligazione principale permanente di coadiuvare il parroco nell'esercizio della cura, le prelature e cappellanie ecclesiastiche e laicali, e finalmente le istituzioni con carattere di perpetuità, che sotto qualsivoglia denominazione o titolo sono generalmente qualificate come fondazioni o legati pii di culto, quando anche non erette in titolo ecclesiastico, ad eccezione delle fabbricerie ed altre opere indicate nel num. 6° dell'art. 1°.

Della violazione del dritto di proprietà dissi già abbastanza nella discussione che precedette la legge del 7 luglio 1866; e basta avere presente l'art. 29 dello Statuto, che dichiara *inviolabili, senza alcuna eccezione tutte le proprietà*, coll'avvertenza che le parole *senza alcuna eccezione*, mancanti nel testo primitivo, furono aggiunte appunto in contemplazione delle proprietà della Chiesa che il Re volle assolutamente inviolabili.

Inoltre, la differenza che si è voluto applicare alla proprietà dei beni ecclesiastici, riducendola ad un dritto precario ed illusorio, è contraddetta dagli articoli 418, 433 e 436 del Codice Albertino, nè ha fondamento in alcun altro dei Codici italiani: essa è una novità introdotta dall'art. 433 del Codice del Regno d'Italia, al quale niuno vorrà dare effetto retroattivo a fronte dei più ovvii principii di dritto e della chiara disposizione dello Statuto.

Che se ivi si fa distinta menzione della facoltà di acquistare e di possedere, egli è per indicare che il Re, nel concedere all'ente morale il Decreto di autorizzazione ad accettare beni immobili, può apporre la condizione, già solita ad apporsi, di vendere immediatamente o dentro un certo termine i beni stessi.

Considerando ora principalmente la cosa dal lato spirituale, osservo, che i diversi gradi e titoli della gerarchia sono stabiliti nella Chiesa per maggior lustro e decoro del culto divino, per eccitare maggiormente la devozione dei fedeli anche colla esterna pompa ed apparato che tanto conferisce a mantener sempre vivo il sentimento religioso negli animi, e per promuovere la disciplina e la virtuosa emulazione del Clero.

La proposta legge, togliendo ogni risorsa ed allettamento alla carriera ecclesiastica, già per se stessa difficile per i sacrifici e le privazioni che impone, sarà non solo di ostacolo a che si ottenga un sufficiente numero di buoni sacerdoti, ma di più aprirà facilmente la via a soggetti men degni per moralità e per dottrina.

I benefici semplici e le cappellanie, da taluni credute inutili, sono una vera necessità nella Chiesa, perchè servono di titolo a molte ordinazioni in difetto di sacro patrimonio. Senza questi mezzi, i giovani più degni, ma poveri, sarebbero esclusi dagli ordini sagri.

D'ora innanzi saremo forse costretti a pagare un tributo allo straniero anche per avere degni banditori della divina parola.

Fra noi non v'ha certamente di quelli che vedono nella religione un semplice stromento d'amministrazione e di politica, e vanno ripetendo con inconsequente leggerezza: la religione non essere buona che per il popolo, senza riflettere che i popoli alla loro volta si crederanno abbastanza savi ed istruiti per non aver bisogno d'una religione che si dirà imposta o lasciata dai dominanti come spauracchio della sua ignoranza e come puerile occupazione della sua credulità, per non turbare i loro sonni.

Ma noi dobbiamo ugualmente guardarci dalle insidie d'un falso zelo che declama contro l'eccessivo numero degli ecclesiastici e contro il culto esterno come un aggravio inutile e come un vano prestigio, se vogliamo che la religione sia un pubblico e solenne omaggio di riconoscenza a Dio Creatore e Conservatore, se vogliamo che il Clero non si renda per difetto di numero e di mezzi affatto impotente all'alta sua missione.

Persuadiamoci che anche politicamente ed economicamente, l'equilibrio delle varie classi sociali è frutto di bene intesa libertà, la quale consiste nel lasciar fare, e nel non creare ostacoli al naturale sviluppo e progresso delle cose.

La vostra prudenza non consentirà, lo spero, che con tanta facilità e leggerezza si demolisca l'opera di tanti secoli sotto l'impressione di circostanze straordinarie e transitorie che sono sempre cattive consigliere per le radicali riforme.

A queste generali considerazioni aggiungo ancora, che per quanto si voglia largamente ammettere la intromissione della podestà civile nell'organismo ecclesiastico, questo però non potrebbe mai estendersi fino al punto di sopprimere ad arbitrio enti legittimamente costituiti da secoli, senza giusta e grave causa, quale non è a parer mio la strettezza del pubblico erario, perchè, ciò ammesso, si potrebbe ugualmente mettere la mano nelle sostanze dei privati, e andare nella via del comunismo.

Un'autorità così sfrenata, rendendo sempre incerte e precarie le condizioni della Chiesa, sarebbe inconciliabile coll'articolo 1 dello Statuto, e sarebbe appena tollerabile in Russia ed in altri Stati dove è sconosciuta la separazione dei due poteri.

Nè mi si adduca il fatto della soppressione delle case religiose. Io rispetto, come devo, la legge che lo ha sancito; e basta l'accennare che gli enti dei quali ora si tratta sono d'indole ben diversa o considerati politicamente, o nella loro organizzazione, o nel modo di esistere. In questi vi è pure l'interesse delle famiglie, e di molte migliaia di famiglie, congiunto con quello della religione.

Particolarmente poi chiamo la vostra attenzione sopra due oggetti. Il primo è la soppressione dei capitoli delle Chiese collegiate, delle Chiese ricettizie, delle comunie e cappellante corali, permettendo, quanto a quelle fra esse che abbiano cura d'anime, un solo beneficio curato od una sola quota curata di massa per congrua parrocchiale.

A questo proposito è d'uopo ritenere che, nell'articolo 2 della legge 29 maggio 1835, trattandosi appunto della soppressione dei capitoli delle Chiese collegiate, furono eccettuati, sulla proposta del Governo stesso, i capitoli aventi cura d'anime, e gli esistenti nelle città la cui popolazione oltrepassava abitanti ventimila. È pure d'uopo ritenere, che in alcune delle chiese collegiate la cura delle anime risiede nel Corpo, non in un determinato canonico o beneficiato.

La prima di quelle eccezioni era fondata nella parrocchialità, per la ben ovvia ragione che non si può mutare la forma delle parrocchie esistenti, e molto meno crearne delle nuove, senza l'intervento della autorità ecclesiastica, dalla quale può solo emanare il decreto di canonica erezione.

La seconda eccezione era fondata sulla considerazione che nei grandi centri di popolazione, maggiore è il bi-

sogno dei sacerdoti per il servizio delle anime e per il lustro e decoro del culto.

Non è da dirsi che lo spirito vandalico non invadesse allora certe menti feconde di stratagemmi per eludere le leggi, e suscitare liti. Ma la giustizia e la fermezza dei magistrati rese vani tutti gli sforzi, e mercè queste furono salvi il capitolo di S. Gaudenzio in Novara, e quello d'Osilo in Sardegna, e parecchi altri.

Ora, l'essenza di questi capitoli non è mutata, come non è mutata la forma della cura parrocchiale, nè è venuta meno l'importanza delle città in cui esistono. E se così è, come si può ravvisare giusto e conveniente oggi quello che dodici anni sono si ravvisava ingiusto, sconvenevole e dannoso? con quale autorità noi potremo foggiate ed erigere un nuovo beneficio parrocchiale?

L'altro punto sul quale io intendo chiamare la vostra attenzione, è la soppressione delle istituzioni perpetue col titolo di fondazioni o legati pii di culto, eretti o non in titolo ecclesiastico.

La coscienza cattolica altamente reclama, vedendo in ciò violate le sue credenze e la sua libertà, e per l'appropriazione indebita dei fondi a quell'uso destinati, che non sono ecclesiastici e non devono con questi confondersi. Reclama perchè vede in ciò un omaggio ossia una tendenza alle dottrine de' protestanti e degli anglicani circa i suffragi a favore dei trapassati, già dannate dal Concilio Tridentino con apposito decreto nella sessione 25.

Reclama per la detrazione a danno dei fedeli defunti del 20 per cento, ossia della doppia tassa di successione, che nell'ultimo capoverso dell'art. 5 si è imposta, e pel troppo vago e laconico cenno dell'adempimento dei pesi senza alcuna guarentigia; dichiarandosi anzi nell'ultimo capoverso dell'art. 4, che s'intende di pien dritto cessato l'effetto dei privilegi e delle ipoteche iscritte per assicurare l'adempimento degli oneri annessi alla fondazione, senza essersi sostituita alcuna cautela.

Oltre a ciò, se si vuole esattamente adempiere gli oneri annessi alle fondazioni ed ai legati di culto, quale utilità vi ha nel sopprimerli? o, per dir meglio, quale errore non è il mostrarsi avversi agli atti del culto senza un vero e rilevante lucro pecuniario per lo Stato? La conseguenza non può essere altra che quella d'indebolire sempre più il sentimento religioso a scapito della pubblica moralità.

Queste cose non deggono giudicarsi colla stregua delle opinioni o aberrazioni individuali, ma secondo le dottrine della Chiesa cattolica, che lo Statuto, in nome del quale sediamo in questa Aula, ha proclamato la Religione dello Stato. Tutti, di qualunque credenza essi siano, debbono rispettare ed osservare lealmente lo Statuto, altrimenti il Governo costituzionale non è possibile. Che direste voi, se io, sincero cattolico quale mi glorio d'essere, fossi intollerante, e cercassi, potendolo, di opprimere e rendere impossibili gli altri culti? direste con ragione che io non sono un buon cittadino, ma uno spergiuro.

Si dice, che questi vincoli, con carattere di perpetuità non sono più in armonia collo spirito dei tempi.

Peraltro, l'art. 902 del Codice Civile permette di stabilire annualità da convertirsi perpetuamente od a tempo in soccorso all'indigenza, in premii al merito ed alla virtù, ed in altri oggetti di pubblica utilità, quantunque nella disposizione siano chiamate persone d'una data qualità e di una determinata famiglia.

Il culto della Religione dello Stato non sarà oggetto di pubblica utilità ?

A questo hanno già risposto il sapiente Papiniano nella legge 43 *De Religiosis*, colla sentenza *summa ratio est, quae pro religione facit*; l'illustre Presidente Portalis allorchè disse: che il volere ordine senza religione, sarebbe lo stesso che volere giustizia senza tribunali; e l'immortale D'Aguesseau, nella sua celebre Requisitoria dei 14 agosto 1699, allorchè rendendo pubblica e solenne testimonianza dei costanti voti del Re Luigi XIV per la concordia dei due poteri, proclamò la necessità del mutuo loro accordo, perchè procedenti da uno stesso principio, e tendenti al medesimo scopo, quello, cioè, di promuovere e tutelare la morale e l'ordine pubblico, e con esso la religione che n' è il più saldo e sicuro fondamento.

Se questi vincoli non sono conciliabili coi tempi, perchè non estendete la legge anche alle fondazioni di beneficenza, ma per contro nel numero 6 dell'articolo primo eccettuate anche le fondazioni miste per quella parte che abbia il carattere di opera soggetta alla legge 3 agosto 1862 ?

Fu detto da taluno, che la rivoluzione francese era stata logica, perchè dopo essersi impossessata dei beni del Clero, pose la mano sopra i beni degli ospedali, degli istituti di carità, dei collegi e stabilimenti di studi, ecc., e poi confiscò le proprietà dei privati. Io ricordo questi eccessi per notare che la logica migliore in fatto di proprietà è di non violarne alcuna, affinchè la logica inesorabile dei fatti non ci spinga poi a manometterle tutte.

Non avendo la legge riguardo alle fondazioni ed ai legati di culto esistenti, pare doversi a più forte ragione dedurre il divieto di crearne dei nuovi. Ma avendo l'Ufficio Centrale preveduta la gravità di questa conseguenza, ha suggerito un temperamento proponendo le fondazioni sotto la forma di un semplice onere imposto agli eredi.

Io però così ragiono: o non è determinata la Chiesa o istituto in cui debbono essere soddisfatti gli oneri di culto, o è determinata.

Nel primo caso, l'adempimento non dipenderebbe che dalla coscienza dell'erede, giacchè non essendo presso di noi riconosciuta la Chiesa universale come ente morale collettivo avente personalità giuridica, manca l'interessato che possa agire in giudizio per obbligare l'erede all'adempimento. Nel secondo vi sarà la Chiesa speciale o istituto interessato che potrà agire in giudizio; ma non potendosi all'erede negare il diritto di

riscatto mediante l'offerta del capitale, giusta l'articolo 1788 del Codice Civile, si troverà l'ostacolo della presente legge, che non ammette le fondazioni di culto con carattere di perpetuità.

La difficoltà è abbastanza grave per doverne attendere dall'Ufficio Centrale, e specialmente dalla ben nota sagacia del signor Relatore, la soluzione.

Non è d'uopo che io mi diffonda nel ribattere l'odiosa e maligna insinuazione da altri fatta contro gli enti morali, rappresentandoli come tante arpie che hanno steso una rete per assorbire ogni cosa, bastando a guarentire la società da questo sognato pericolo la legge 5 giugno 1850, le altre posteriori e il Codice Civile, che hanno subordinato per gli enti morali la facoltà di acquistare alla autorizzazione del Re, previo il parere del Consiglio di Stato.

In ogni peggiore ipotesi sarebbe più sano consiglio la proibizione assoluta di acquistare, anzichè abusare della pietà dei donatori e tradire la fede pubblica con l'apparente facilità e condiscendenza nel permetterne gli acquisti, per farne poi più abbondante messe colle soppressioni.

Che se si è voluto alludere alla influenza morale della Chiesa e del Clero, facile è pure la risposta, che il Cristianesimo, professando e insegnando le sublimi e celesti dottrine, di doversi per Dio e per coscienza obbedire alle leggi ed alle autorità qualunque esse siano, onorare il Re e quelli che comandano in suo nome, tollerare con pazienza e rassegnazione la vita, offre le migliori guarentigie dell'ordine e della pubblica e privata moralità.

Quale spettacolo abbiamo veduto non ha guari nel Messico, di un principe veramente cattolico che muore colla calma del giusto, perdonando al traditore ad ai suoi carnefici ?

Procedendo oltre nell'esame delle basi del progetto, veggio nell'art. 2, che, stabilito il principio che tutti i beni di qualunque specie appartenenti agli enti soppressi sono devoluti al Demanio dello Stato, si dispone quanto ai beni stabili, che il Governo iscriverà a favore del fondo del culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita del 5 per 100, uguale alla rendita dei medesimi, accertata e sottoposta alla tassa di mano morta, fatta deduzione del 5 per 100 per spese di amministrazione, e di una tassa straordinaria del 30 per 100 sul patrimonio ecclesiastico.

È bensì vero che si assegnano pure al fondo del culto i canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni provenienti dalle soppressioni; ma anche queste sono sottoposte alla tassa del 30 per 100 da prelevarsi dal 70 per 100 che sarebbe ancora dovuto, oltre il supplemento sulla differenza, qualora il 30 per 100 del valore delle medesime superasse il 70 per 100 della rendita iscritta in sostituzione degli stabili.

Inoltre, a questo proposito è ben agevole il comprendere che siffatte rendite, massime di antica data, sono in generale di difficile ed incerta riscossione e soggette

a molte liti, e per ciò appena possono considerarsi esigibili per metà, mentre non è soggetta a variazione la tassa che le colpisce.

Il complesso di queste disposizioni non racchiude per me altro concetto che quello di dare con una mano per ritorre nella più gran parte coll'altra.

Ora, credete voi che, fatte tutte le deduzioni, il restante basterà a tutti gli altri pesi ed alle spese del culto? Io non lo credo, come non lo ha creduto l'autore del progetto; poichè, presupposto il caso che per effetto della tassa straordinaria del 30 per 100 il reddito netto di un vescovado fosse ridotto ad una somma inferiore a lire 6000, si dispone che gli attuali investiti riceveranno dal fondo del culto una somma annuale a compimento delle lire 6000.

Questo meschino e sproporzionato assegno è per se stesso un altro grave inconveniente, anzi un'offesa flagrante della rigorosa giustizia; perocchè i Vescovi appena potranno sostentare miseramente la vita con un domestico ed un cappellano, senza parlare dei bisogni straordinari e di qualche limosina talvolta indispensabile.

In questa condizione di cose non si troveranno certamente soggetti degni che vogliano solbarcarsi al ministero episcopale.

Si troverà forse qualche ambizioso e sordido mercenario, che speculerà sui frutti della greggia, farà turpe mercato delle cose sacre, cioè un corruttore dei fedeli col suo esempio e colle sue massime. Ecco a che ci condurranno le speculazioni sull'Asse Ecclesiastico!

Non so poi come possa conciliarsi coll'art. 25 dello Statuto la proposta tassa straordinaria del 30 O/o.

Questa difficoltà fu sollevata nella discussione della legge 1855 riguardo alla tassa che sotto il nome di quota di concorso si voleva imporre agli enti morali ecclesiastici; e la conclusione si fu, anche per esplicita dichiarazione del Presidente del Consiglio dei Ministri conte di Cavour, che tale carico non potesse ammettersi come tributo a favore dello Stato, perchè contrario a tutti i principii, ma fosse ammissibile come onere naturalmente inerente a tutti i benefici ecclesiastici, il superfluo dei quali, giusta le dottrine dei concilii, dei Padri e dei sagri Canonici, doveva erogarsi a sollievo dei poveri ed in altri usi pii, e precipuo fra questi fosse quello di provvedere ai parroci più bisognosi, che era appunto il solo scopo di quella legge, mentre ora si tratta di un'imposta a favore dello Stato, a cui tutti debbono contribuire in proporzione delle loro facoltà.

Questa ragione, oltre le altre già accennate, basterebbe per se sola a rendere ingiusta la legge. Né possiamo dissimularci che l'unione d'interessi così disparati (senza accusare la intenzione di alcuno e molto meno dei signori Ministri che l'hanno subita costretti dalla necessità delle cose) renda meno accetta dal lato morale la legge in ciò principalmente che tanto più

larga sarà la speculazione delle finanze quanto più larga sarà la misura delle soppressioni.

Un'ultima parola in risposta all'obbietto, che tutte le considerazioni debbono cedere alle necessità dello Stato.

Sento anch'io quanto sia potente nell'animo di tutti l'amore della patria, che la ragione e la religione ugualmente comandano anche a costo della propria vita. Ma noi stiamo a fronte di gravissime questioni di principii, che dobbiamo risolvere collo sguardo fisso eziandio all'avvenire, affinchè non prevalgano antecedenti, che ci trascineranno a conseguenze sempre peggiori. I provvedimenti che si propongono non sono transitorii, ma radicali circa l'organismo ecclesiastico nello Stato.

Oltre a ciò, io tengo il progetto come rovinoso per la Chiesa non meno che per lo Stato, il quale sacrifica in tempi così sfavorevoli alla vendita dei beni stabili un vastissimo patrimonio per un modico presente che svanirà ben presto lasciandoci nuovi e gravissimi carichi, com'è recentemente avvenuto nel Portogallo, sebbene non versasse in condizioni finanziarie così disastrose, e meglio dimostra la storia di tutti i popoli che passarono per questa via. Per noi dovrebbero bastare gli imbarazzi e le difficoltà nelle quali siamo involti per la esecuzione della legge del 7 luglio 1866 senza accrescerne di nuovi con proposte dell'a stessa stampa.

Era mio divisamento di astenermi da ogni discussione che non si attenesse strettamente alla legge: ma avendo gli oratori che mi hanno preceduto ragionato largamente della libertà della Chiesa, spero che un rapidissimo cenno sarà consentito anche a me nella conclusione del discorso.

In nome della formula « Libera chiesa in libero Stato » fu vinta la legge del matrimonio civile: in nome dell'istesso principio fu nell'anno scorso inaugurata la legge di conversione e di soppressione: ora anzichè concedere libertà alla Chiesa, si vuole ribadirne ed aggravarne le catene. Sarà durevole questo stato di cose? Io non lo credo, e me ne appello alla storia, ed alla esperienza dei secoli. Piaccia a Dio che non ci riesca fatale la prova!

Non vorrei che potesse a noi attagliarsi la famosa risposta di quell'ambasciadore della Sublime Porta al quale facevasi in Parigi rimprovero d'intolleranza religiosa, cioè, che i cattolici godevano maggiore libertà e protezione negli Stati del suo signore, che in quelli del proprio culto.

Demostene nella Filippica 3^a, lamentando che le cose degli Ateniesi e della Grecia fossero andate alla peggio sotto agenti melati o troppo condiscendenti, rammentava gli Aristidi, i Milziadi ed altri pochi, i quali erano pervenuti al più alto grado della felicità dei mortali coll'essere stati non solo verso i Greci lesli, e verso concittadini modesti, ma eziandio riverenti verso gli Dei.

Non volendo più oltre abusare della indulgenza del Senato, conchiudo col dichiarare che, coerente sempre a me stesso, e confortato più che mai dal testimonio della mia coscienza, negherò il mio voto a questa legge, lasciandone a chi lo vuole, il non invidiato merito e la caduca gloria d'averla promossa, e la responsabilità di tutte le conseguenze.

Presidente. La parola è al Senatore Matteucci.

Senatore Matteucci.

Voglio anzitutto assicurare il Senato che sarò brevisimo, e lo sarò di certo, perchè è troppo al disopra di tutte le mie forze discorrere a lungo delle cose che non ho studiato e che credo di loro natura oscure e disputabili. Devo però dire perchè ho chiesto di parlare: ho chiesto di parlare, perchè credo che in questa legge e nelle altre da cui questa dipende, oltre agli effetti che ne risultano immediatamente, ve ne sieno altri di un ordine più elevato e che abbracciano la vita morale e religiosa della società, e sui quali importa per conseguenza che l'opinione pubblica sia perfettamente in chiaro, e da ciò la ragione che venga su questa legge sparsa la maggior luce possibile. Dopo questa dichiarazione d'ignoranza sulla materia legale, non ho che pochissime parole a dire sulla legge, non osando d'entrare in questa discussione, ma colla coscienza perfettamente tranquilla che le poche cose che passo a dire bastano per farmi sicuro e perfettamente chiaro sul mio voto.

I primi cinque o sei articoli della legge sono evidentemente l'estensione necessaria e logica, come si dice, della legge del 66 e anche di quella del 55 che abbiamo votato e che torneremo a votare oggi, forse con qualche piccola correzione di punti molto secondari; perchè è impossibile che una società che è in possesso della libertà d'industria, della libertà dei culti, che ha scritti nei suoi Codici i principii invariabili della proprietà, è impossibile, dico, che questa società sia intrinsecata, viva assieme alle Corporazioni religiose e alla manomorta, come sono nate nel Medio-Evo.

E con tutto questo non voglio dire, che non vi saranno più nel nostro paese associazioni religiose con rendite raccolte dai soci. Volesse Iddio che queste associazioni sorgessero in Italia, perchè questo vorrebbe dire che è spento il più brutto male che in ordine alla religione possa accadere ad un popolo, cioè l'indifferenza: ma quelle associazioni saranno frutto spontaneo della libertà e dei più alti bisogni della coscienza individuale.

Concludo in conseguenza, che se questi articoli, difettosi e imperfetti come saranno, nè credo potrebbero essere altrimenti, verranno applicati con moderazione e con rispetto alla Chiesa, come di certo accadrà, serviranno a produrre quella trasformazione sociale che la civiltà presente vuole e, aggiungo volentieri, che la religione vuole e che in altri paesi e in altri tempi costarono lotte sanguinose: al punto a cui sono le cose, que-

sti articoli varranno meglio che prolungare un'agitazione in cui la società e il clero nulla hanno da guadagnare e tutto da perdere.

Anche meno so e posso dire sulla parte finanziaria della legge. Auguro al mio paese, auguro al Ministro delle Finanze, che inventò l'art. 17, che quest'articolo riesca e ottenga l'intento, anche perchè se questo non fosse vi sarebbe molto a dubitare se le nuove imposte che dobbiamo mettere e quelle che dobbiamo riscuotere, e l'aumento dell'industria, cose che richiedono capitali, amore all'industria, amore al lavoro, fede al Governo, potrebbero mai riuscire. In ogni evento e anche supposto quello che non è probabile, e che il Senatore Lambruschini epigrammaticamente chiamava in vece di liquidazione, vaporizzazione dell'Asse Ecclesiastico, per seguitare nell'epigramma, non verrebbe mai la distruzione ma invece la condensazione di quell'Asse. In altri termini, e questo accadrà di certo, invece di mani morte e di conventi avremo poderi e officine e scuole anzichè, bisogna pur dirlo, in molti casi almeno, case d'ignoranza e d'accattonaggio. Non oso poi entrare nella questione degli enti e della incamerazione dei beni per parte dello Stato. Ci vuol troppa dottrina solo a dirne poche parole, e mi contento di credere che lo Stato in questo caso eredita come eredita da chi muore senza parenti e senza testamento, e la parte assegnata al culto attesta abbastanza il sentimento di rispetto che lo Stato ha verso la Chiesa.

E qui ho finito sulla legge, restandomi a dire quelle poche cose per cui ho chiesto di parlare e di cui ho detto che sono di un ordine più elevato e su cui importa che lo spirito pubblico sia chiaro.

Noi abbiamo sentito ieri ed oggi in questo recinto, e prima in un altro, uomini rispettabili manifestare con semplicità, con modestia e senza pretensione timori sugli effetti morali e religiosi della legge: noi conosciamo tutti, uomini autorevoli, di sentimenti italiani e liberali, i quali temono che queste leggi scuotano il sentimento religioso, mettano in pericolo i fondamenti della Società. Mi affretto a dire che se io avessi per poco questi dubbi, qualunque potesse essere il successo finanziario dell'articolo 17, non esiterei un momento a votare contro la legge. Ma non ho affatto questi timori, ed è questo che voglio dire al Senato con poche parole.

Io sono certo che se domandassimo, non dico a un liberale che può essere un testimonio sospetto o creduto tale, ma ad un uomo semplice e schietto, di buona fede, anche a uno di quei tanti analfabeti che giustamente ci pesano sulla coscienza, se la vita claustrale, se i cori dei canonici, se insomma quegli enti di cui ci occupiamo, sono nella nostra società, come esiste oggi, fondamenti e mezzi per conservare e diffondere la fede religiosa; sono certo che nessuno esiterebbe sulla risposta che ne avremmo. Chi non sa oggi che quei paesi dove le corporazioni religiose sono spente da lungo tempo, hanno amore pel lavoro, carità per

il prossimo, vita di famiglia, rispetto alla legge, sentimenti religiosi, molto più vivi e rigogliosi che non lo siano fra i popoli dove quelle riforme non sono anche compiute? Chi non ha visto quelle tali carte geografiche che dipingono con colori diversi le condizioni intellettuali e morali dei popoli e non sa in che senso sono quelle differenze? Chi di noi non ammette oggi che le virtù cristiane dei chiostri, bellissime una volta, valgono però oggi assai meno, cristianamente parlando, sono molto meno meritorie delle virtù che si conservano in mezzo alle lotte della società e sanno resistere a tutte le tentazioni della società moderna?

In somma, la ragione e l'esperienza ci dicono che tolte alla Chiesa certe appendici, certe contraddizioni alla società attuale, spogliata la Chiesa di certi interessi mondani, il sentimento religioso non farebbe che purificarsi, tornare al suo primo splendore e la Società, e il Clero, virtuoso e dotto, imparare a stimarsi e ad amarsi a vicenda.

Ma non ho finito qui, e oramai voglio dir tutto, perchè sono certo di poterlo fare senza mancare di rispetto alla Chiesa in cui sono nato, e valutando anzi la sua influenza morale nel mondo, come si deve fare senza altra passione che quella della verità e come lo farebbe un estraneo ad una religione qualunque. Voglio dire, che nelle condizioni in cui siamo con Roma, dopo le cose passate e che tutti sanno, dopo i tentativi fatti, non è possibile, umanamente e politicamente parlando, che il popolo ed il Governo italiano abbiano in certe materie rispetti e riguardi tali verso Roma da trattenerli dal fare i loro affari. Io non voglio qui parlare dei voti solenni del Parlamento sopra Roma, voti che non bisogna però dimenticarlo, non cessano di essere l'espressione di un grande istinto di indipendenza e di grandezza nazionale. Nulla di più naturale che l'Italia risorta, tutta unita per un miracolo della Provvidenza e pei nostri diritti, non cerchi intorno a sè, un grande centro per riposarsi, e credo che nessuna delle altre illustri città italiane, e nemmeno il Pontefice stesso, dovrebbero offendersi di questo sentimento.

Ma lasciamo là questo punto e passiamo a cose più modeste. È egli possibile che gl'Italiani guardino con indifferenza la sorte di due o tre cento mila Italiani che si chiamano Romani e che sono minacciati di carcere e d'esiglio solo perchè applaudono a un trionfo dell'Italia e guardano con riverenza l'immagine del nostro Re? Che giudizio può fare il popolo italiano della giustizia della Corte Romana vedendo che ciò che è onesto e applaudito a Perugia o a Terni è punito a Roma? Come può il Governo italiano vedere con indifferenza uno stato di cose, proprio nel centro della Penisola, che ad ogni momento può turbare le nostre relazioni diplomatiche, minacciare la nostra indipendenza, esporre i Romani, o parte di essi, a un atto di disperazione?

Ma non basta: io non ho mai lodato il mio paese

perchè temo assai l'effetto di certe adulazioni e di certe esagerazioni. Ma d'altra parte non posso discoscendere quello che è vero, quello che è scritto nella storia del genere umano, che cioè la tempra del suo ingegno, le facoltà intellettuali di questo popolo, lo hanno sempre messo, anche nei tempi più crudeli della sua schiavitù, fra i più potenti fattori della civiltà; è qui, in questo luogo dove parliamo, che tre secoli sono, si è fatta la più grande scoperta che l'intelletto umano abbia mai fatto, una scoperta indomabile, che ha fatto il giro del mondo, quella dello spirito scientifico e del metodo sperimentale. Or bene, è contro questa scoperta che Roma si ostina a combattere colle scomuniche, coll'Indice, condannando i libri di anatomia, di geologia, di fisiologia. Mi ricordo di aver letto nei resoconti della Camera che un on. deputato per difendere la Chiesa, sosteneva che la teologia s'insegnava oggi coi lumi della fisica e della chimica. Quel pio uomo dimenticava che quegli insegnamenti si danno a Heidelberg, a Halle, a Berlino, e che sarebbero puniti se si osasse darli alla Sapienza, e che il cardinale Wiseman, che è forse il solo prete cattolico che abbia tentato di darli, veniva allora da Oxford, non era ancora cardinale e li dava all'Istituto Reale di Londra. È egli possibile che queste giuste aspirazioni dell'intelletto italiano, si concilino col rispetto che pur dobbiamo a Roma, che le ha sempre condannate?

Concludo: rassegniamoci con dignità e con moderazione a vedere gli uomini e le cose come sono e, in ogni ipotesi, facciamo sempre il nostro dovere. Tranquilliamoci: vi è ogni ragione per credere che queste leggi saranno attuate con quella moderazione e temperanza che noi Italiani mettiamo sempre in certe materie, e riposiamoci tranquilli sul rispetto e sui riguardi che di certo il Governo del Re userà verso la Chiesa e verso il Clero che fa il suo dovere: in questo modo vi è ogni fondamento per credere che queste leggi goveranno al sentimento religioso. Tranquilliamoci poi anche, perchè è impossibile, perchè sarebbe una crudele contraddizione, se i più bei doni della Provvidenza, l'amore al lavoro, lo spirito scientifico, il patriottismo, la democrazia benintesa, non dovessero poter star d'accordo e convivere col sentimento più elevato che sia scritto nell'animo umano, il sentimento religioso, cioè l'amore e la gratitudine verso il Creatore. Roma non avrebbe mai dovuto dimenticare che l'entusiasmo risvegliato nel mondo nei primi moti del 1848, nasceva dalla speranza avuta per un momento della conciliazione della Chiesa colla civiltà; Roma non dovrebbe mai dimenticare che gli uomini onesti e ben pensanti di tutti i paesi hanno sempre sperato che l'influsso delle libertà e dell'indipendenza italiana avrebbe indotto Roma a sentimenti più miti, a più ragionevoli pretese verso l'Italia e verso se stessa, e che se questo non è avvenuto e non avverrà, non è all'Italia che essi daranno la colpa.

Domando licenza di aggiungere ancora una parola,

scendendo in sfere molto più basse di quelle in cui ho osato di elevarmi, per addurre una ragione che credo però molto importante in favore della legge. Gli Italiani sanno, e sapranno sempre lo spero, quanto devono al Conte di Cavour, al suo genio, ai suoi primi successi: è inutile di dire che forse il primo di questi successi fu quello di aver fondata una grande autorità morale intorno al Governo; un autorità che lasciava con sé il Paese e il Parlamento. Non stò a dire cosa sia disgraziatamente accaduto dopo la morte di Cavour. Tutti lo sappiamo e non ignoriamo le piccole e meschine ragioni di tanto male. Or bene: la legge che discutiamo, legge di tanta importanza, di tanti e così svariati interessi, fu votata, esempio unico da molti anni, con 266 voti. È impossibile che il Senato, non dia peso alla significazione di questo voto, che se sarà ben fecondato come giova sperarlo, produrrà quella concordia negli animi e quella autorità di Governo senza cui le grandi cose non si fanno.

(Bravo, bravo, benissimo).

Presidente. La parola è al Senatore Poggi.

Senatore Poggi. Signori Senatori. Se io prendo la parola non è certamente per far un lungo discorso, nè per impegnarmi in disquisizioni teoriche e di principii, perchè so che la lunga durata della sessione e il bisogno di provvedere, spingono il Senato ad affrettarsi. Io parlo unicamente perchè non potei parlare l'anno passato quando fu sottoposto all'approvazione del Senato un libro chiuso nel quale si conteneva un disegno di legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose, che non potevasi nè discutere nel suo insieme, nè molto meno nei suoi articoli per esser unito ai provvedimenti di guerra.

La legge presente è un'applicazione e svolgimento di quella e non avrebbe avuto causa, almeno nella forma in cui si presenta, se quella non fosse stata approvata.

Ora io combatto questa legge come parte d'una politica religiosa, funesta al compimento dei destini nazionali; la combatto nei suoi particolari perchè cresce il male già fatto invece di diminuirlo, perchè promette in seguito altre leggi d'egual natura senza sapere dove ci arresteremo, e perchè commette molte lesioni di diritti puramente civili.

Signori. L'errore massimo della politica italiana, da che fu proclamato il Regno d'Italia, fu quello di avere obliato che la costituzione dell'unità nazionale doveva o prima o poi, per effetto naturale delle cose, dar luogo allo scioglimento del dominio temporale dei Papi, e quindi più che preoccuparsi delle riforme ecclesiastiche nell'interno dello Stato che potevano allontanare quell'effetto, bisognava adottare un sistema di mera difesa contro gli atti ostili del clero, e tenere una condotta tale che rassicurasse la cattolicità. Invece si è pensato alle riforme interne e a dare la massima delle estensioni a quelle leggi giurisdizionali e di manomorta che nel secolo passato furono promulgate in tutta l'Italia, tranne in Piemonte.

Ho udito dire che la politica presente non è che la continuazione della politica piemontese iniziata nel 1855 e ripresa poi nel 1866. Io mi fermo appunto su questa dichiarazione fatta da alcuno degli oratori, e che è consegnata anche nella relazione dell'Ufficio Centrale.

Il Piemonte nell'ultima metà del secolo passato non aveva fatto nulla per diminuire le manimorte ecclesiastiche, nulla per rimettere in commercio la gran massa dei beni appartenenti alle medesime e per renderle inabili all'acquisto, e non aveva neppur abolito il privilegio del foro: mentre in Toscana, in Lombardia, nel Reame di Napoli molto si fece, molto si oppose alle soverchie pretese del Clero. Ma se il Piemonte era nella necessità, dopo il 1848, di fare le riforme che fece, non per questo si dovea tale politica continuare dopo la proclamazione del Regno d'Italia.

La natura di queste leggi consiste in una difesa contro le indebite ingerenze che nelle faccende civili degli Stati ha esercitato ed esercita la Corte Romana per mezzo della sua costituzione politico-religiosa.

Ed allora appunto che nel secolo presente le Nazioni pensarono ad ordinarsi al vivere libero, sentirono il bisogno di respingere le pretese di codesta Potestà estera, di difendersi dalle sue invasioni, di toglierle in una parola ogni arme, per resistere ed attraversare l'azione civile degli Stati. L'idea della emancipazione da Roma politica preoccupò tutti i legislatori dei popoli liberi, e gl'indusse ad emanare una serie di provvedimenti per separare la Chiesa dallo Stato in modo assai anormale. Così procederon la Francia, la Spagna il Belgio.

Ma l'Italia costituita come ora è, non raggiunge, a mio avviso, il suo principale intento col marciare per la stessa via. Codeste leggi suppongono la vitalità e la durata di quel potere contro del quale sono fatte, e a difesa del quale sono architettate.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, questo non poteva essere il compito del Governo italiano. Se si fosse costituita una federazione di Stati, in mezzo ai quali pur fosse lo Stato temporale della Chiesa garantito dalla Confederazione e dai trattati, allora avrei compreso che si fosse potuta seguire la via tenuta dagli altri paesi liberi, e provvedere, se ve ne era bisogno, a difendersi dalle soverchie ingerenze della Corte Romana.

Ma costituita l'unità Italiana questa politica fu ed è un errore gravissimo. Sta nella forza delle cose che l'unità si compia, e che il dominio temporale cada da sé per il corso naturale degli avvenimenti.

A noi è interdetto l'uso della forza per atterrarlo, e perchè? Perchè sul trono dello Stato romano non sta un principe laico, ma sta il Capo della Chiesa, ed ogni violenza che fosse esercitata a questo Principe, nell'opinione dei popoli cattolici, sarebbe giudicata un attentato alla potestà spirituale, ed avrebbe la sembianza di far cessare in Roma non solo la dominazione temporale, ma anche la religiosa; il che è ben lontano dai nostri propositi e dai nostri desideri.

L'Europa cattolica guarda con attenzione tutti i nostri movimenti e segue con ansietà impaziente l'andamento delle cose nell'interno del Regno. Noi pertanto nel desiderare la riunione al Regno di tutte le altre famiglie che compongono la nazione, dobbiamo condurci in guisa che la religione, agli occhi dei più sospettosi, apparisca rispettata, e non si concepisca il più lontano timore che si voglia portare la divisione in quella materia nella quale fummo uniti quando in ogni altra eravamo divisi.

Adunque la politica del Regno unitario doveva trasformarsi, ed invece di osteggiare con leggi di carattere misto il Clero del Regno e con esso e per esso la Corte di Roma, doveva unicamente mirare alla difesa dei diritti nazionali, proclamarli con coraggio e con persistenza.

Abbiamo tutti riconosciuto e concordato che la questione romana, la più grande del secolo, non si risolve se non con i mezzi morali. Or bene i mezzi morali in che consistono? Possono ritenersi come tali tutte le leggi che si presentano ostili al clero? Si può veramente dire che noi trattiamo la questione politica e nazionale, e non anco l'ecclesiastica, quando chiudiamo tutti i conventi, togliamo al Clero tutte le proprietà, aboliamo tutte le antiche fondazioni che davano al sacerdozio i modi di sussistenza, quando infine poniamo i Prelati maggiori in una condizione più misera di quello che non lo sia la condizione di un pubblico impiegato di grado mediocre?

Crediamo noi di poterci in questo modo cattivare l'ossequio del Clero, e ch'esso canterà l'*Osanna* e conforterà a gettarsi nelle nostre braccia anco il Clero delle provincie non appartenenti sin qui al Regno d'Italia? Qual'è l'avvenire che gli prepariamo? Io non dubito affermare che la prospettiva non è bella, nè rassicurante, e che ognuno di noi ponendosi una mano sulla coscienza, risponderebbe che con tal sorta di mezzi morali invece di agevolare la soluzione del dominio temporale, gliene cresciamo (se è possibile) la forza, e ne prolunghiamo la durata.

È stato detto che dai documenti pubblicati sopra la legazione che ha avuto luogo ultimamente non risulterebbe che Roma si sia allontanata di codeste leggi, ma che vi si sia rassegnata. Io che aveva dato una fugace occhiata a questo carteggio, ho cercato dopo di leggerlo con diligenza per riscontrare la prova di codesto fatto, e mi è parso che resulti tutt'altro. Dopo la legge di soppressione di tutte le corporazioni religiose, il risentimento della Corte Romana è piuttosto cresciuto. Infatti all'oratore nostro il Pontefice dichiarò non aver egli preso nuova iniziativa per riannodare le pratiche interrotte nell'anno antecedente, ma esser stato in quella vece ricercato. E le prime manifestazioni di dispiacere caddero su quella legge. E se in appresso scemò un poco il risentimento, fu per effetto degli schiarimenti e delle benevole interpretazioni che il legato italiano diede ad alcune parti della legge.

Ma per contraccolpo mi parve di leggere una recrudescenza in tutti gli argomenti riguardanti la potestà temporale, quasi per dimostrare che si sentiva il bisogno di aderirvi e di stringerla con più forza, come tavola di salvezza contro ulteriori provvedimenti ostili alla potestà ecclesiastica. Il Cardinale Antonelli al primo presentarsi a lui del nostro incaricato, fece intendere che si potevano aprire le negoziazioni in via ufficiosa per ciò che concerneva la questione religiosa; nulla e poi nulla su ciò che rifletteva i diritti del governo temporale, e respingeva recisamente tutto quello che portava ad una ricognizione anco indiretta del Regno d'Italia, e più in specie della incorporazione non solo delle provincie ex-pontificie ma anche delle medie che pure era stata riconosciuta ed ammessa dall'Austria.

E dico il vero, che, mentre io non avrei fatto una sola di queste leggi contrarie ai diritti o agl'interessi del Clero, mentre non avrei neppur permessa la istituzione del matrimonio civile nella forma sancita dal Codice, in quanto ha l'apparenza di disprezzare il concorso della religione in una solennità che più delle altre ne ha bisogno, non sarei però stato da tanto da tollerare con rassegnazione quello che dovè tollerare il nostro oratore dinanzi all'impugnativa del Segretario di Stato romano, che il Regno d'Italia legittimamente non esistesse. Quelle parole che ho lette mi suonarono amare, perchè non per giuoco di cieca sorte, non per capriccio ed impulso di passioni umane si è costituito il gran Regno d'Italia, ma pel corso naturale degli eventi, pel volere della Provvidenza; e quel che tutte le Potenze d'Europa hanno riconosciuto, non avrei voluto sentire contestare per occasione di trattative puramente religiose.

Ritorno al mio argomento. La natura di queste leggi è dunque tale che nuoce al compimento dei destini nazionali, e ne ritarda per lo meno l'effettuazione.

Ma volete una prova, Signori, che questa politica non è neppure nel sentimento degli Italiani? La coscienza pubblica che non è sempre rappresentata dai singoli organi della stampa, nè sempre, nè pienamente dalle fugaci idee e teoriche che si svolgono nel Parlamento, ha mostrato d'intendere che per compiere la nazionalità era d'uopo mantenere la conciliazione e la concordia tra il clero regnicolo e gli altri ordini dei cittadini; era d'uopo finire come si cominciò, e si progredi.

Da Roma nel 1846 partì l'iniziativa della grande rivoluzione che ci ha fatto Nazione indipendente e libera. Roma, con quel suo movimento memorando ci diede l'unica spada italiana, la spada di Carlo Alberto, e se Roma non cominciava, forse Carlo Alberto non la sfoderava.

Nel 1859 l'ordine, la saviezza e la concordia ci fecero riprendere l'opera rimasta interrotta dopo il 1849, e ci condussero alle annessioni per una via e con modi che destarono l'ammirazione di tutto il mondo civile. I mezzi ed i modi che allora adoperammo erano tutti morali, tutti includenti rispetto alle leggi esistenti, abborrimento ai moti faziosi ed alle riforme radicali

ed eccessive dissestatrici per indole propria di una molteplicità d'interessi, e però fomentatrici del disordine; e il Clero fu rispettato in quanto rispettò l'autorità nazionale.

Nel maggio del 1863 allorchè fu presentata la prima legge di soppressione delle corporazioni religiose, essa era tanto poco richiesta e poco consentanea per la sua forma al sentimento generale, che il Ministro stesso il quale aveva preparata, d'accordo colla Camera dei Deputati, la lasciò dormire per più di un anno. Ed anzi è notevole che l'Autore di quella legge non eccitata da alcun voto parlamentare, si rivolse pochi mesi dopo con una sua circolare al Clero delle provincie meridionali per invocarne il soccorso spirituale a guarire quelle popolazioni dalla piaga del brigantaggio da cui erano travagliate.

Confessavasi allora quello che si è scordato poi, il Clero avere moltissima opportunità di accostarsi ad ogni classe di cittadini e molti mezzi di rendere autorevole la sua parola e di esercitare salutarî influssi.

Passò quel Ministero senza aver curato la legge proposta, e vi successe quello che doveva ridurre ad atto la Convenzione del settembre. Fu ripresentato allora un progetto ancora più radicale del precedente, ma mentre si stava discutendo, fu tutto ad un tratto ritirato senza che si commovessero nè le popolazioni, nè i loro rappresentanti, e s'intrapresero invece e per iniziativa del Santo Padre le negoziazioni religiose che potevano trattenerci dall'entrare in quella via.

Nell'anno decorso fu approvata la soppressione delle Corporazioni religiose per mezzo di un voto dei pieni poteri, quando la coscienza pubblica non la chiedeva e non la reputava opportuna, per timore che durante con varia e mutabile vicenda la guerra nazionale non ci creassimo pericoli di una guerra civile nell'interno. E il timore non era vano nè esagerato; conciossiachè i moti di Palermo ebbero in parte causa da codesta legge che gettò nella miseria molte migliaia di persone.

Lo stesso Ministero poi con una contraddizione inesplicabile riprese le negoziazioni con Roma. Si propose di attuare il principio di libertà e di separazione della Chiesa dallo Stato e per liquidare l'Asse Ecclesiastico pose innanzi un sistema di operazioni contenente un regresso dalla legge 1866, e una specie di restituzione dei beni già tolti al Clero.

Ciò porge un'altra conferma che malgrado la risoluzione di appigliarsi alle riforme politico-religiose, ritornava di tanto in tanto negli stessi uomini di Stato la persuasione che quella era una politica esiziale alle nostre sorti, era un aggravamento e non un rimedio del male, e che aveva finito il suo tempo.

Nè mi si dica che il Ministero dovè ritirarsi per avere sollevata l'opinione pubblica alla presentazione di una seconda legge conciliativa. Io lo nego recisamente. Il Ministero non osò porre la questione di fiducia sulla medesima, la portò invece sopra una questione di politica

costituzionale, cioè di libertà più o meno larga di associazione. Il Ministero non fece appello al paese dopo una lunga discussione parlamentare sul tenore della medesima e sulle modificazioni che potevano essere accettate, invece lo fece per un motivo non bene inteso nè apprezzato dagli elettori. E quand'anche poi si fosse dovuto ritirare dinanzi ad un Parlamento rinnovato dopo una nuova discussione della legge, la sua caduta non avrebbe dovuto attribuirsi al tentativo non riuscito di inaugurare la conciliazione, ma si bene dall'aver cercato di disfare la re ente sua opera di volere, e di disvolere sopra uno stesso soggetto cose disparate, e dall'essersi posto dirimpetto a Roma, come dirimpetto al paese, nella condizione di chi fa l'emenda dei propri errori a troppo breve distanza.

Ma mi si domanderà: non vi sarebbe stato nulla da fare per togliere una forma di associazione come quella delle manimorte, che non è più dei tempi, e per provvedere coll'immensa massa dei beni del Clero al bisogno delle finanze?

Siguardi, vi era da fare, sì, ma adoprando mezzi non radicali, rispettando le convenienze e i diritti di tutti, provvedendo con leggi graduali e con temperamenti transitorii. V'era da fare con provvedimenti che avessero l'impronta delle necessità civili, non dello spirito di distruzione e di violenza, senza lasciarsi trascinare dal desiderio di unificar tutto istantaneamente con una legge eguale, simmetrica, escludente ogni eccezione di tempo, di luogo, di cose.

Così consigliava anco il riguardo a' paesi uniti insieme da troppo breve tempo, ed aventi condizioni di vita civile loro propria, non capaci di sostenere un mutamento troppo brusco.

Si potevano sopprimere e si erano già sopprese quelle case religiose residenti in luoghi, i cui conventi erano necessari agli usi della civile società. Si potevano e si dovevano sopprimere i conventi faziosi, e gli scostumati, se ve ne fossero: si potevano riunire più case in una sola quando il numero fosse scarso; si doveva poi estendere dappertutto, se non era già estesa, la proibizione di vestire altrimenti l'abito di monaco, e così in pochi anni avremmo veduto la fine delle manimorte senza scosse, senza dissidi, senza perturbazioni morali ed economiche. Ma si voleva fare anche qualche cosa di più pronto, di più risolutivo, benchè non ne riconosca la necessità? Bisognava in 15 giorni far votare la legge del maggio 1863 e poi arrestarsi e non toccare altre materie ecclesiastiche; ma non mai tenere, come si è tenuta per tre anni, la spada di Damocle sulla testa del Clero, e lasciarlo nell'incertezza d'incontrare mali anco maggiori di quelli che le leggi non erano per arrecargli.

Si volevano danari dal Clero? Se ne aveva un incontestabile diritto. Io non ammetto quello che disciolti l'onorevole Mirabelli membro dell'Ufficio Centrale che direttamente non si potesse al Clero chiedere il soccorso delle proprie fortune per sopperire alle ne-

cessità dello Stato. Imperocchè trovandosi il pubblico Tesoro in condizioni tristissime, tutti quanti gli istituti, tutte quanto le Corporazioni che dallo Stato ricevono la loro vita e la loro tutela sono tenuti a contribuire ed a venire in aiuto delle comuni ed incessanti necessità nazionali.

Una imposta straordinaria sui beni del Clero sarebbe stata legittima, nè vi si sarebbe potuto rifiutare, ma l'avrebbe anzi pagata in maggiore quantità e con maggiore sollecitudine di quella che non si otterrà con la presente legge che gli toglie tutto il patrimonio.

Invece la legge del 1866 sciolse tutte le corporazioni senza distinzione e senza riserva alcuna, chiuse anche i pochi conventi destinati alla vita contemplativa e solitaria, dove si rifugiano per lo più gli uomini che amano una libertà diversa della comune, e che in tempi di libertà avrebbero pur diritto di godere. E quei luoghi che pure spargevano un benefico influsso sulle circostanti popolazioni campestri, non so in quali mani passeranno e quali vantaggi d'ora innanzi alle medesime arrecheranno. Sono stati chiusi con questa legge perfino i conventi dei mendicanti, ai quali si poteva lasciare la licenza di rimanervi finchè vivessero, se non altro per risparmiare all'erario il grave peso delle pensioni, non compensato dalla occupazione di beni ch'essi non avevano. Così tutta questa classe di persone è stata costretta a mutar vita da un giorno all'altro, ed a lottare forse per molto tempo con la miseria.

Che si vuole colla legge presente?

Si vuole rincarare sulle cose fatte nel 1866 ed accrescere immensamente le difficoltà e gl'imbarazzi nostri.

Io sono grato all'onorevole Presidente del Consiglio per il di più che si voleva con questa legge ottenere e che egli colla sua ben nota sagacia ed abilità ha saputo respingere..

Egli, che non è l'autore primo di questa politica che oserei chiamare *antiunitaria* se non avessi una incrollabile fede in quell'astro non invano atteso ed invocato da Carlo Alberto, e di cui di recente ci fu dato sentire i benefici influssi, egli, il Presidente del Consiglio avrebbe avuto da me maggiore gratitudine se fosse riuscito a respingere tutte le disposizioni che riguardavano argomenti religiosi, e ridurla nei limiti di una legge meramente finanziaria per instaurare esso quella politica di conciliazione a cui dovremo di necessità venire, se non vogliamo consumarci in sterili sforzi, ravvolgerci in contraddizioni perpetue, e mantenere una sorgente perenne di mali e tribolazioni interne.

Dei caratteri più censurabili di questa legge io vado brevemente a dire.

Io non contrasto coll'Ufficio Centrale il principio astratto della potestà di abolire le mani morte: dico solamente che questo principio buono, quando sia applicato con temperanza, e motivato da giuste e pratiche ragioni, cattivo quando si esageri e quando non abbia

motivi plausibili di applicazione non rendeva necessaria la soppressione istantanea di tutti gli Enti che servivano al culto per riservare quelli soli delle parrocchie e dei vescovadi.

Io avrei ammesso che si fossero aboliti gli Enti superflui; avrei ammesso che si fossero aboliti i capitoli e le collegiate inutili che pur ve ne sono, ma che si fossero risparmiati quei più che potevano ancora provvedere ai bisogni del culto che son molti, e si fossero risparmiati i capitoli ai quali si annettevano grandi memorie o grandi glorie italiane.

Tutto dalla legge è tolto, non vi è più un Ente morale che sopravviva tranne quelli indicati.

La ragione di ciò non è nell'obbietto a cui servono gli Enti, ma nel principio il quale vuol essere applicato in tutta la sua pienezza e senza restrizione alcuna; oggi, si dice, debbe cominciare una nuova forma di associazione per le cose di culto, quella stabilita dalle leggi comuni per le altre specie di società, duratura quanto durano gli uomini che ne fanno parte.

Se veramente questo solo fosse stato il motore della legge, e non anco l'altro di occupare tutti i beni degli Enti, si sarebbe dovuto assegnarne una parte al servizio del culto nei luoghi, in cui la cessazione di tutti codesti corpi morali ridurrebbe il fondo del culto troppo povero per sopperire alle spese. Poichè i fedeli in tutti codesti luoghi si troveranno nella necessità di provvedere colle proprie sostanze a quel che lo Stato ha tolto. Questo è il primo rimprovero che fo alla legge presente.

La legge in secondo luogo reca imbarazzo all'esercizio di alcune attribuzioni della potestà ecclesiastica. Al n. 2, se non erro, dell'articolo 1 è detto che i canonici di patronato regio e di patronato privato delle Chiese cattedrali, son tutti aboliti. Nell'articolo 6 si dice che non saranno ulteriormente provvisti nelle cattedrali i canonici che superano il numero di dodici e le cappellanie che superano il numero di sei.

Prima di tutto questa disposizione così uniforme e così uguale per tutte le Diocesi del Regno va contro lo scopo a cui intenderebbe servire.

Dal momento che si vogliono ridurre unicamente i servizi del culto, e non sopprimerli, dal momento che si è preteso di togliere il superfluo e lasciare il sufficiente, ragion voleva che si facesse distinzione tra le cattedrali delle grandi città e quelle delle piccole, la condizione delle une essendo troppo diversa da quella delle altre.

Inoltre, quali sono i canonici che rimangono sempre vivi nelle cattedrali? La legge dice soppressi tutti quelli che vengono da patronato regio o privato, e non parla di quelli che sono di libera collazione.

Or bene, se nelle cattedrali non si trovano dodici di questi canonici e sei di queste cappellanie come si farà a raggiungere il numero voluto dalla legge, essendo soppressi gli altri? E se ve ne fossero di più,

perchè impedire che i Vescovi li mantengano, quando lo Stato riconosce di non avere e non volere esercitare diritti su quelli? Perchè non dichiarare espressamente che i Vescovi hanno facoltà di nominare quanti canonici vogliono oltre i dodici, purchè essi li provvedano?

In terzo luogo la legge sopprimendo le fondazioni, i legati pii, e le cappellanie laicali basate o garantite sui beni di privato dominio proscioglie dai vincoli giuridici tutti i beni, e rilascia alle coscienze dei possessori la soddisfazione degli oneri pii.

Ognuno intenderà, o Signori, che questo affidamento alle coscienze private potrà forse bastare finchè vivono i presenti patroni, ma è impossibile che possa avere una continuazione al di là della vita dei medesimi, perchè i beni si disperderanno, si alieneranno e non porteranno seco l'impronta dell'onere da soddisfare. E allora le volontà dei defunti rimarranno defraudate.

La legge in quarto luogo lascia gli investiti dei benefici di patronato privato senza garanzia alcuna di rispetto ai patroni che ricevono i beni formanti la dote dei medesimi.

È vero che la legge dichiara obbligati i patroni a continuare il pagamento delle pensioni, *si e come di diritto*, ma non dice che dovranno dare un'ipoteca sui beni stessi; quindi i beneficiati rischiano di essere sacrificati.

Questa difficoltà è stata pur notata dall'Ufficio Centrale, e segnatamente dall'onorevole Relatore, il quale nella sua lealtà ha dovuto dire che il Codice civile offre il modo di provvedere.

Ma io non vedo in che provveda il Codice civile: esso dà sanzione agli obblighi che hanno assunti alcune persone per dipendenza di un contratto, o di una legge. E se può ammettersi che la presente legge porga ai beneficiati un titolo di obbligazione personale contro i patroni, non porge bastante garanzia di sicuro pagamento; e li pone nella necessità di ricorrere ai tribunali e fare delle liti, e delle spese, tutte le volte che i patroni non adempiano il loro obbligo.

La legge finalmente ha un articolo che viola i diritti dei Vescovi, non come Vescovi, ma come cittadini.

I Vescovi attualmente investiti per l'articolo diciannovesimo della legge, possono essere posti in condizione di non ritirare dalle rendite della mensa la somma di L. 6000 annue.

Ora, i Vescovi sono usufruttuarii come qualunque altro cittadino, che goda l'usufrutto in virtù di legge, o di contratti, o di istituzioni antiche, state rispettate negli investiti: per conseguenza non vi è ragione che non si rispetti un tal diritto puramente civile anche nei Vescovi.

La legge non fa distinzione tra cittadini prelati e cittadini secolari: è uguale per tutti.

Queste non sono mere aspettative ma diritti acquisiti; e voi attentate ai medesimi quando riducete l'usufrutto per motivi finanziari che stabiliscono una disuguaglianza di trattamento.

Intendo la ragione della tassa di concorso istituita nel Piemonte nel 1856, e stata poi estesa a tutte le provincie del Regno: essa era diretta a togliere il molto superfluo a coloro che ne avevano, per darlo ad un'altra parte del Clero poverissimo.

Ma la tassa nuova del 30 per 100 la quale deve prelevarsi a lordo su tutte quante le rendite, derivanti da immobili, da censi, livelli ecc, delle mense episcopali, questa tassa, dico, è una tassa civile e finanziaria che rende peggiore le condizioni dei Vescovi dirimpetto a quella degli altri contribuenti, e li assoggetta a non aver altra rendita maggiore delle lire sei mila.

Questo è troppo, anco perchè i Vescovi come cittadini debbono sopportare la terza tassa della ricchezza mobile.

L'eguaglianza nei contribuenti che lo Statuto comanda, non mi sembra in questo modo mantenuta.

Fu infelice consiglio quello d'introdurre nella legge una disposizione siffatta, la quale se non è, come ritengo, un segno di disprezzo verso l'alto Clero è per lo meno segno esagerato della povertà del pubblico erario. Imperocchè quando si riducono le rendite dei Vescovi a una misura sì tenue, la quale frutterà all'erario un guadagno di 100 o 200 mila lire al più, dovremmo argomentare che le finanze dello Stato siano in condizioni più povere di quello che realmente non sono. E l'umiliazione e la mortificazione che ne deriva non è solamente pei Vescovi, ma anco per noi e pel decoro nazionale, poichè dopo aver soppressi tutti gli enti morali, dopo aver chiusi i conventi, assegnate al Demanio tutte le proprietà dei medesimi, dopo aver convertito tutto l'Asse Ecclesiastico in rendita sullo Stato, non era conveniente il far credere che il bisogno ci astringesse ad assottigliare in così grave proporzione le rendite quesite ai Prelati usufruttuarii.

Le disposizioni che restituiscono la dote dei benefici laicali ai patroni viventi avrebbero bisogno di alcuni schiarimenti, ma non mi ci fermo. Imperocchè non potendo questi vantare diritti veri e propri per ricuperarli, avrei quanto a me tollerato che s'incorporassero nel Demanio a sollievo del pubblico Tesoro.

Rispetto alla parte finanziaria che è lo scopo ultimo della legge, se si potrebbero fare osservazioni sul modo con cui si intende provvedere alla vendita dei beni per ottenere quattrocento milioni, è d'uopo convenire che nelle ristrettezze di tempo in cui siamo, nessun altro provvedimento migliore potrebbe suggerirsi. Onde se i vantaggi che si sperano dalle proposte operazioni finanziarie, non fossero superati dai danni che le altre parti della legge minacciano, io non esiterei ad approvare la medesima nei rapporti finanziari.

E qui mi fermo per dichiarare che il mio discorso, riuscito troppo lungo di quel che non era nel mio desiderio, non è stato mosso da senso di opposizione al Ministero nel quale riconosco un sincero patriottismo, ed il cui Capo si raccomanda soprattutto per

la distinta capacità e per l'abilità di maneggiare gli affari parlamentari. Ma vi sono delle leggi che non possono essere argomento di fiducia personale, dal momento che offendono dei diritti e se ne temono effetti pregiudicevoli al bene della Nazione. Allora anzi corre l'obbligo di parlare per non fare atti di ossequio indebito.

Fin dal 1860 io discorsi del dominio temporale dei Papi ed espressi le mie idee su questo gravissimo argomento.

Io sentiva fin d'allora la necessità di una politica conciliante e che si guardasse dall'imprendere niente di inopportuno e non comandato dalla necessità a danno del Clero; ed espressi il mio pensiero in una lettera ad un onorevole mio amico e collega il Senatore Centofanti, e poscia in un'altra indiritta all'onorevole marchese Alfieri altro collega nostro.

Le mie opinioni, su tale soggetto non possono essere sospette, perchè avevano a favor suo l'esperienza fattone nel tempo che fui membro del Governo toscano.

Nè gli effetti della politica opposta che ho veduto eseguire negli anni posteriori hanno fatto vacillare la mia fede; anzi l'hanno confermata. Io ho sempre creduto e credo che suonata l'ora dell'unità nazionale, nè frati, nè monache, nè canonici, nè cappellani, nè Enti o corpi morali potrebbero slarazzarci il terreno e chiudere la via. La fede dell'animo mio nei grandi destini della patria, mi pareva che si rimpicciolisse perdendosi a combattere dei molini a vento.

E quando la pienezza dei tempi è venuta, ho sempre pensato che invece di piccole battaglie che consumano le forze intellettuali e civili, bisognasse concentrare tutto il nostro potere nell'attuare una politica grande, scevra da piccoli rancori; superiore alle comuni e quotidiane passioni di azione e di reazione, generosa cogli avversari, rispettosa dei diritti del Clero, una politica insomma che, provvedendo ad ordinare saviamente lo Stato in una giusta armonia con le condizioni delle diverse provincie, a far leggi accette a tutte, ad assestare i bilanci della finanza, riuscisse il migliore provvedimento per far crollare da se stesso quell'edificio che ci impedisce la totale unificazione, e per far sì che cessata altrove la paura che si cospirasse contro la religione, si cercasse da ambedue le parti di intendersi, e di affratellarsi, per incominciare una vita comune.

Il Clero ha dei torti, lo so, e gli uomini civili esigono ragionevolmente che sia l'esempio di tutte le virtù. Ma il Clero si compone di uomini i quali hanno la stessa nostra natura, gli stessi bisogni, e le stesse condizioni di vita; quando noi seminiamo loro la via di spine e di triboli, quando noi dimentichiamo il gran servizio che rendono alla Società con l'educazione dello spirito, e con la direzione del sentimento religioso, quando dimentichiamo che massime nelle campagne pochi sacerdoti savi, costumati e caritatevoli sono l'unica autorità che tenga in freno, e ben diriga le

popolazioni, noi pure manchiamo ai nostri doveri verso di loro.

Signori, io sono per chiudere il mio discorso. Questa politica che ho esposto, chiamatela pure una politica da solitari, ma è una politica che è frutto di profondi convincimenti, che ha per sé qualche successo ottenuto, e non è ancora smentita dai frutti della politica opposta fin qui seguitata.

Sono contento di aver potuto cogliere la prima occasione che mi si è presentata per esporla, e far capire come io aneli il momento di veder ritornare il Governo dello Stato nella via dalla quale non si sarebbe mai dovuto dipartire. E conserverò con gelosia questa fede, finchè essa non divenga una pratica degli statisti, e finchè messa da banda ogni legge che sappia di ostile contro il Clero, si ricostituisca l'armonia e la concordia tra le diverse classi dello Stato, tra quella che provvede ai supremi bisogni dello spirito, e l'altra che provvede alle civili occorrenze, e si possa ritornare a quell'amorevole rispetto tra la Religione e la civiltà, da cui dipende la prosperità della civile convivenza, e che formò sempre la grandezza della cultura e delle istituzioni italiane.

Presidente. La parola è al signor Senatore De-Monte.

Ministro della Istruzione Pubblica. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola il ministro dell'istruzione pubblica.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Signori Senatori: domando al Senato che mi permetta di rilevare dai discorsi degli oratori i quali hanno combattuto il progetto di legge che è in discussione in questo ramo del Parlamento uno tra i diversi concetti, il quale mi parve essere agli avversari del progetto il più comune ed al tempo stesso dominare dalla sua altezza e la questione giuridica e la questione finanziaria. La questione giuridica già largamente dibattuta nell'altro ramo del Parlamento, è consacrata dalle leggi anteriori; ed opportunamente l'onorevole Relatore ed un altro onorevole membro dell'Ufficio Centrale che ieri difendeva questo progetto, riconoscevano il presente schema essere una logica continuazione ed un naturale corollario delle leggi per l'addietro approvate.

Così dico della questione finanziaria, la quale nella maniera in cui è posta innanzi alla Nazione, non può assolutamente in verun modo essere contraddetta; contraddetti possono essere i diversi sistemi coi quali si vuol venire in aiuto alla pericolante fortuna del pubblico erario; ma ho inteso perfino gli avversari di questa legge pensar essi che la proprietà ecclesiastica dovesse in qualche modo concorrere ad alleviare il grave peso delle nostre finanze.

Ma sopra le due questioni sta quella che l'oratore cui abbiamo testè inteso, ha posto nettamente, cioè la questione politica, mentre osservando egli come questa legge sia sorta, volle avvertire quale fosse la politica

che doveva essere praticata dal Governo, affinché quello scopo, che annunziava terminando il suo discorso, il desiderio cioè della conciliazione tra lo Stato e la Chiesa potesse essere raggiunto. Ma mi permetta l'onorevole Senatore Poggi che prima io gli domandi; crede egli davvero che codesta politica sulla questione che esso chiama religiosa e che il Parlamento italiano non ha inaugurato in questo giorno, ma solo va continuando, debba riuscire così funesta tanto agli interessi dello Stato, quanto agli interessi della Chiesa, come ha mostrato temere?

Io non lo credo, o Signori, nè lo credono quegli onorevoli Senatori i quali hanno già preso la parola, ed hanno creduto invece che questa legge medesima sgombrando la via della civiltà di tutte quelle dispute intorno ai particolari diritti, i quali comuni alla Chiesa ed allo Stato sono piuttosto fonte perpetua di litigi, che non un mezzo per condurre ad armoniosi e fecondi accordi che pure debbono essere voluti e stabiliti, osservano che qui si tratta di due grandi società i cui scopi sono diversi, la cui sfera di azione è perfettamente distinta, che procedono con intendimenti separati in una via che non può essere al tempo stesso battuta da entrambi, tanto più quando questa via per convinzioni che hanno ad essere rispettate, o per pregiudizi ai quali il tempo lunghissimo dà importanza e vigore o per sereno esame della solennità della controversia si ingombra da ostacoli i quali non ammettono il camminare insieme, ma urtano ed offendono la Chiesa e lo Stato, il Clero e il laicato.

Nè ultimo di cotali ostacoli è l'indefinito e vago senso che i più attribuiscono a quelle parole di libertà della Chiesa e di libertà dello Stato, accettate come una formola speditiva di sciogliere la grande questione, e che all'indagine paziente si dimostrano troppo inferiori allo scopo.

Io non credo che a chiarire il problema convenga molto mettere insieme Chiesa e Stato, ma piuttosto convenga molto considerare se le ragioni dell'essere dell'una possano essere le medesime dell'essere dell'altro, stante la troppa varia loro natura.

L'onorevole Senatore Poggi ha detto che codesta questione egli comprese come avesse a sorgere nel Piemonte nel 48, non la capì poi nel Regno Italiano. Il Piemonte non aveva preso parte a quel grande rivolgimento liberale il quale fu ispirato da quell'ordine di idee europee che ebbe poi la singolare epopea e tragedia della rivoluzione francese, e spinto aveva diversi principi italiani a determinare prima i diritti del Clero e a stabilire i diritti dello Stato: a voler garantire contro le possibili offese della Chiesa, l'indipendenza dei diritti civili.

Ma il Piemonte sventuratamente in quel tempo, diceva esso, non ha fatto le sue riforme, il Piemonte giunse al 48 senza aver iscritto nella sua legislazione gli ordini stati introdotti in diversi regni delle altre parti d'Italia. È vero; ma è vera un'altra cosa. E prima di

parlare di questa, allorché noi giungiamo al 48, quanto resta nel fatto, non nella legge, quanto si traduce in atto ogni giorno di quelle conquiste liberali che la potestà civile aveva fatto nello scorcio del secolo passato? La ristaurazione che si è operata in grandissima parte del Regno d'Italia, in tutte le parti d'Italia, quegli acquisti gli ha lasciati sussistere? Io domando ai legislatori se non sia pur vero che per lunga pezza in cotesta questione le leggi vi erano, ma non molti che vi ponessero mano. Si era stabilito un'alleanza, una specie d'identità di fine fra la sovranità laica e la sovranità religiosa.

Ci era concordia allora in quella potestà la quale poteva fare un concordato, perchè non di libertà, non di unità si occupavano quelli che in quel tempo avevano facoltà di dettare la legge, e allora era molto facile che le società religiose e laicali potessero vivere insieme.

Ma in quel Piemonte era venuta la grande rivoluzione francese e vi era stata quasi per un 15 anni, e questi spiriti i quali non potevano dominare al giorno istesso che nelle altre parti d'Italia, si erano però introdotti allora, e largamente di sé avevano informato ogni cosa, e gli uomini più ancora che le istituzioni.

Onde avviene che le questioni tutte che simili di natura alla presente furono dal Governo a volta a volta presentate al Parlamento, e che il Parlamento difende colle sue parole, e sanziona col suo voto, e fa autorevoli in tutta la Nazione coll'autorità che proviene dal suo giudizio, tutte queste non sono veri acquisti che noi vogliamo fare sul tempo, ma piuttosto rivendicazioni dei diritti inerenti alla società civile. Si tratta di recuperare molte cose che prima erano possedute. Ora, questa necessità di recuperare ha ispirato la politica italiana, quella politica la quale dal giorno che è divenuta unitaria, l'onorevole Poggi trova che non dovrebbe proseguire sulla strada nella quale si è messa.

Io credo al contrario che il sistema proposto avrebbe potuto prodursi, e convenuto sarebbe il restarvi, se invece di un'Italia unita avessimo un'Italia federativa.

Sarebbe stato perfettamente consentaneo al corso naturale delle cose che in un'Italia divisa, che in una federazione, dove le varie parti disunte per intima ragione di istituzioni, di popoli e di costumi avessero tentato di congiungersi in qualche maniera insieme, e che ciascuna di queste parti agitato da sé le questioni che diciamo politiche o religiose: si comprende che fra così diversi diritti sovrani, e in mezzo alla negazione della unità della stirpe italiana e del suo Governo potesse assidersi e ottenere concessioni e farne a sua volta uno Stato dove il principio di autorità si assoggetta la libertà, dove la parola del capo determina il campo all'attività degli individui, agli ausili tentativi della ragione, e ai suoi precetti vuole informato la coscienza popolare; ma in un Regno, in una Nazione la quale dalla divisione va all'unità, la quale dall'assolutismo va alla libertà, in mezzo ad una Na-

zione che ieri prostrata oggi risorge, arriva sempre questo che alle alte questioni, le quali stanno al di sopra dei popoli deboli e fiacchi e che quindi non possono avere la forza di sollevarsi a discuterle, dato che queste Nazioni si rizzano in piedi, ci danno del capo dentro e devono scioglierle perchè vi sono spinte allora dall'idea e necessità stessa del loro risorgimento.

Ora, l'onorevole Poggi per combattere alcune osservazioni che mi pare ieri facesse l'onorevole Senatore Mirabelli, relativamente alle istruzioni date all'oratore che aveva cercato questa via di conciliazione con Roma in un tempo che non è molto lontano, ben faceva notare come il rappresentante del Pontefice dicesse: per la questione religiosa trattiamo, per la questione temporale, non trattiamo.

Ma, o Signori, queste sono le parole che sempre deve pronunciare Roma. Per la questione religiosa si può con Roma trattare, imperocchè ella sente che non ha solo la facoltà di trattare, ma l'autorità d'imporre; ma la questione temporale si tratta con una società laica, innanzi ad una società laica si deve discutere: in una si impone, coll'altra si va soggetti a tutti quei rapporti che stabiliscono fra i governi le leggi internazionali. Quando dagli atti del Governo, dalle manifestazioni della pubblica opinione, dalla necessità dello Stato è determinato il movimento e l'indirizzo della politica italiana, tutti sanno e comprendono che in questa strada noi, malgrado tutta la buona volontà che avessimo di aderire ai consigli dell'onorevole Lambruschini e dell'onorevole Poggi, non ci possiamo arrestare e non lo dobbiamo.

Il nostro Regno è nel grande e solenne lavoro della sua costituzione. Perchè l'Italia mandi da ogni parte i suoi più illustri figliuoli a rappresentarla, noi non dobbiamo credere che la unità sua, di cui il Parlamento è simbolo, sia ugualmente e fortemente significata in tutto l'organismo del Regno. Lo spirito della unità e della libertà ha costituito lo Stato, ma non ha ancora nello stesso grado ispirato le leggi e le istituzioni, e meglio che queste, i costumi: non ha ancora fatto sparire per intero quelle capitali dissonanze provinciali, le quali impediscono che il cuore degli Italiani in ogni luogo e in ogni tempo si esalti nella fede e nell'orgoglio della Nazione. Questo non producono a gran pezza i rivolgimenti improvvisi nè le scosse che mutano gli imperi, ma la vita passata lungamente in comune, ma una comune storia di gioie e di dolori lo stabiliscono.

Se voi potete dire l'opposto, mutiamo strada, dimentichiamoci degli esempi che abbiamo avuto finora, e dei disinganni, e teniamo dietro alla lusinghiera idea della conciliazione, freniamo cotesto movimento, ed attendiamo. L'onorevole Lambruschini così diceva: attendete: io ho fede che il Clero ha acquistato o certo acquisterà quella virtù che io gli consigliava in un mio libro che ho stampato; ho fede che i cattolici i quali seggono a Roma conosceranno la causa loro, co-

nosceranno che la causa della religione non si vantaggia col mettersi attraverso a tutti i progressi civili che fa il mondo.

Or bene, allorquando esso sarà stato chiarito dai fatti, sarà facile allora che si stabilisca la concordia.

Ecchè, o Signori, noi dobbiamo dire a questa civiltà che fatalmente va innanzi, dobbiamo dire al progresso mondiale: « fermati sopra la tua strada ed attendi che soffi un benigno spirito di concordia, per riprendere allora il tuo bastone da viaggio? » Signori, sono portenti che non si possono ottenere nella vita della umanità: popoli, istituzioni, principii, idee, fanno il loro corso. Quel giorno in cui si arrestano, quello è l'ultimo giorno del progresso: è la sosta; il domani sarà la reazione. (*Benissimo!*)

Noi non possiamo accettare cotesti consigli, non li possiamo accettare perchè verremmo a negare quello che è vero, è necessario nella politica unitaria italiana, e che ugualmente vero e necessario non sarebbe stato nella politica federativa, e mi perdoni l'onorevole Senatore che è di contraria opinione. E come non ha il sapiente uomo avvertito che certe questioni, se giuste, hanno in ogni tempo il diritto di essere poste e discusse; se ingiuste, non ci ha condizione di Stato che le scusi? In una federazione, mancando al popolo l'unità, che è l'essere suo, la condizione vera del suo svolgimento, della sua efficacia e potenza al di fuori come nell'interno suo, la ingerenza più o meno larga, più o meno diretta che il socio eserciti sopra le cose sue non inceppa lo svolgimento federale, e si può accordare: ma non si può comprendere allora che, costituito in unità, respinge e deve respingere ogni elemento che non sia il naturale portato dell'essere suo. Unità vera non ha senza indipendenza, senza libertà, senza autonomia che è diritto e dovere uguale delle Nazioni e degli individui.

Signori, io ho badato qui ed altrove allo svolgersi, alle fasi della questione che occupa il Senato. Io certo in una questione di finanza, in una questione giuridica, mi guarderei dal mettere una parola, perchè incompetente sono e mi riconosco: ma andando al fondo di tutti i discorsi e di tutte le scritture, mi pare di ravvisarvi una semplice questione di proprietà anzi di possesso. Non è il più o il meno dei vescovi, dei canonici, delle Chiese ricettizie, dei cappellani e via, che si contrasti, non la qualità o quantità dell'Asse Ecclesiastico, sì la proprietà.

La proprietà? Ma questa che si vorrebbe difendere col diritto comune, ha comune l'origine coll'altra proprietà? E colui che ne gode, può governare alla stessa maniera? e l'uso della medesima non è vincolato a certi servizi, l'estimazione dei quali certo non deve con nuovo esempio soggiacere al giudizio di colui che li presta, ma di quegli altri a cui utile sono prestati?

Io veggo bene come tali dubbiezze passino pur per la mente, e forzino il convincimento degli stessi avversari della legge, parte dei quali è condotta ad ammettere, a suggerire o una speciale imposta, o un parti-

colare concorso. E delle corporazioni religiose, se bene ho compreso, l'onorevole Poggi non si poneva a sì risoluto difensore che non potesse essere sospettato egli pure di credere che oramai queste Società per la costituzione loro e lo spirito delle loro fondazioni più non si attagliassero ai tempi che viviamo. Perché sopprimere le monache con offesa del partito cattolico? Perché i frati? Impedite i noviziati e lo professioni. Quando la morte visita queste celle, e dirada i solitari adoratori, voi concentrate queste vergini che pregano per tutti, e questi sacerdoti che fanno penitenza, man mano in alcuni chiostri, e coll'orologio alla mano, e colle medie della vita umana saprete quando le corporazioni monastiche saranno sparite dal Regno di Italia.

Signori, queste cose debbono essere guardate nella loro verità. O la Società crede che possono rendere opere utili, ed all'ora non debbe studiarli con sotterfugi di conservarli, ma francamente confessarli: ovvero riconoscere che esse non rispondono più a queste condizioni di lavoro, e di attività, a quest'influenza che ciascun individuo deve esercitare al di fuori di se stesso, ed allora il modo più certo, più onesto è quello che il Parlamento ha preso, apertamente dicendo: avete cessato d'esistere innanzi alla legge.

A me anche pare che proprio proprio non si fece tutto quello onde noi siamo accusati, di negare e di offendere la libertà della Chiesa. Se il determinare qualche cosa sopra la natura dei varii Enti ecclesiastici volesse dire che noi determiniamo contro gl'individui, se determinando degli individui noi venissimo a porre ciascuno di questi in un diritto diverso da quello che governa il diritto di tutti gli altri che fanno parte del Regno d'Italia, allora intenderei che si ponesse la grave questione della libertà; ma perchè non si potrebbe piuttosto dire e sostenere che questo è il diritto comune il quale si estende e si comunica e si applica a tutti?

La larghezza del principe prima, e la sapiente sua iniziativa, e la cura del congiungere in un alto e nobilissimo scopo governati e governanti, poi le proteste delle popolazioni italiane o fortunate od infelici, e i fatti di guerra, e le votazioni unanimi, e la proclamazione di un diritto nuovo nell'ordine della storia antichissimo e perenne nella coscienza, hanno mutato profondamente l'essere e la ragione delle Società religiose, e dei beni ond'esse hanno goduto. Onde appare che manchi fondamento saldo di ragione ai timori che testè esprimeva un oratore per uffici e per ingegno autorevolissimo.

Che se male temeva pel diritto di proprietà l'onorevolissimo Senatore Mameli, abbiamo noi a pensare che questa legge debba contribuire ad accrescere, o basti a mantenere quel profondo perturbamento delle coscienze al quale hanno fatto allusione parecchi avversari, e che con sincera parola e con animo commosso ieri annunciava il Senatore Lambruschini?

Questa legge che trae i suoi modesti principii dalla

urgenza indisputata e indisputabile dei nostri bisogni, che prosiegua i voti delle precedenti legislature e non li compie, non è una concessione a quelle forze cieche che in vario senso agitando e distraendo la vita europea, lottano e contrastano fra loro in una battaglia non illuminata dal sole, senza determinata chiarezza di scopo e di fine. Oh! cieche non sono colesti forze, nè devastatore l'impeto loro, nè questa Europa che è il campo della loro battaglia così attiva ed operosa com'è, con tanti progressi, con tanta trasformazione tra un anno e l'altro conforta i paurosi giudizi.

La liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, e la destinazione del superfluo ai servizi del culto rivolta ai bisogni dell'erario non minacciano il diritto della proprietà individuale, perchè appunto si appoggiano all'intima differenza che quella proprietà separa da quest'ultima, nè questo affermare che fa del suo diritto la società civile, indebolisce o scorza quel principio di autorità, le cui rovine in materia ecclesiastica si pretende che abbiano a produrre uguali rovine nelle cose della politica e della civiltà.

L'onorevole Senatore Lambruschini diceva: speriamo nella conciliazione, vogliamo davvero con spirito di amore, la conciliazione della libertà e dell'autorità; è lo stesso che dire la riconciliazione della Chiesa e dello Stato, della ragione e della Religione: ma, Signori, se si desidera cotesto, è segno che cotesto non è. Or quando noi siamo dinanzi ad un fatto di tanto importante effetto, non dobbiamo noi domandarci perchè questa separazione sia avvenuta? Perchè? Ma io credo che coloro i quali bene studiano la religione, bene studiano la natura della civiltà, non si meraviglieranno che cotesta lotta sia venuta, e la cristianità è stata la prima ch'abbia confessato; e l'ha confessato con una parola più splendida e più forte di tutte.

Due spiriti eguali sentiva l'apostolo delle genti lottare dentro di sè; sono questi le due forze le quali dovevano nella società moderna diventare manifeste perchè il cristianesimo ripiegava l'uomo nel suo interiore, e gli imponeva l'obbligo di conoscere bene quello che era. O Signori, allorchando il *nosce te ipsum* diventò un sublime precetto della religione, io non mi meraviglio che il *nosce te ipsum* sia diventato ancora il grande ispiratore della filosofia di Cartesio. Sono cose coteste che nel crogiuolo della coscienza si fondono insieme. Il *nosce te ipsum* vi può dare la spiegazione della fortuna di quei due grandi Stati che ieri citava se non erro, l'onorevole Senatore Lambruschini; l'America e l'Inghilterra. Questa conoscenza che l'individuo acquista di sè per cui egli diventa essenzialmente operoso, per cui sente sorgere la stima della sua ragione, per cui egli si pone innanzi i problemi della vita e cerca di dare a loro una risposta: è la libertà.

Potreste voi disfare tutto questo, il vorreste, vi converrebbe?

Ma l'autorità? E dove voi la trovate, e quale fonda-

mento le vorrete dare? Oramai niuna cosa è autorevole davvero, che non sia stata dalla libertà riconosciuta. All'uomo costituito nella indipendenza dello spirito, della coscienza, dell'anima sua, voi potete nulla imporre, tutto persuadere.

La libertà è la ragione che investiga i motivi dei fatti come delle istituzioni, che illumina la storia, e critica le tradizioni, che le opere degli uomini esamina in quella guisa che studia ed interpreta la natura che è pure opera di Dio. Ella cerca di esistere e di perfezionarsi nella conoscenza del vero e nella operazione della giustizia, alle quali essa per istinto e per dovere crede, e nelle quali confida.

Non è fuori di lei altro termine che le si possa contraporre che il vero col quale ella si debbe confrontare e identificare. Questa è la grande e vera autorità, è la sola; e la Europa che opera e pensa, la sente, e indi avviene che a' tempi nostri tutti quelli, o Signori, che vogliono avere autorità, debbono procurare di avere la ragione per sè (*Bravo! bene!*).

Fecero in me molto senso le parole dell'onorevole Senatore Matteucci quando conchiudendo il suo discorso diceva: Io mi allieto che per questa legge abbia potuto rifarsi quel periodo in cui il Governo riacquistò quella autorità che colla deplorata morte del conte di Cavour ha perduto. L'autorità per il Governo, come per gli individui, per le istituzioni, come per tutte le cose, sta nel persuadere altrui che si ha ragione di esistere: il primo giorno che si sminuisca o si dilegui questa persuasione, in quel giorno, Signori, fate tutto quello che volete, non vi potete rifare autorevoli.

L'onorevole Senatore Lambruschini e l'onorevole Senatore Poggi ed altri mi parve che respingessero i motivi onde sono proposte e votate leggi di questa fatta, non solo per la materia che esse regolano, ma per lo spirito istesso onde sono originate, il quale largamente dilatandosi si propaga per i libri, invade le scuole, vizia e corrompe i germi di virtù che la religione delle famiglie ha depresso nel seno dei figliuoli. Io adoprerò la formola che usò l'onorevole Senatore Lambruschini. Ormai i padri si domandano che cosa sia l'insegnamento e quale la educazione che si somministra alla gioventù.

Invero non ci è grande questione politica oramai, che non sia anche questione di scuole; perchè, o Signori, è questione di scienza in questo grande commercio di uomini e d'idee.

Tutto quello che si fa, s'ispira a certi grandi principii che, vissuti solitari nella mente di alcuni, si diffondono, si propagano, e per questa maniera e per questa cooperazione di pensanti e di operatori sorge quell'opinione, la quale male l'onorevole Poggi diceva non essere, come coscienza pubblica, rappresentata sempre nè dalla stampa nè dal Parlamento.

Se la stampa rappresenti sempre la coscienza pubblica non voglio dire; ma ben so che il Parlamento la rappresenta sempre, e se qualche cosa di questo non

fosse e se noi potessimo per un istante dare alle parole del Senatore Poggi tutta quella gravità che egli di certo loro non ha voluto dare, noi allora dovremmo cercare intorno a noi e fuori di noi quale sia il paese legale, imperocchè noi non saremmo.

Ma invece, e stampa e Parlamento, il Parlamento prima di tutto, significano quella opinione che si muove, si agita e si precisa, perchè noi siamo congiunti alla vita sociale per due maniere. Le siamo congiunti per quella che per via dell'elezione stringe gli elettori agli eletti, per quella specie di preveduta ed impreveduta concordia d'opinioni e di affetti che vi ha sempre tra il collegio ed il suo rappresentante.

Si è legati per quell'altra corrente d'armonia la quale si diffonde da quello che ha di più alto lo Stato, dalla fiducia del Re, che si combina colla fiducia del popolo.

Ora, da quello che in questo grande laboratorio, che è una Nazione, si produce, noi dobbiamo riconoscere che noi siamo in codesta questione i rappresentanti della sua opinione.

Ma se è vero che molti padri si domandano; questo movimento dove andrà? non abbiamo punto a conchiudere che sia questo un giudizio od una condanna che si porti sopra l'insegnamento ufficiale.

Voi non troverete proprio chi possa dire, peggio chi possa dimostrare, che la gioventù italiana nelle pubbliche scuole cresce senza riverenza alla virtù ed al sapere, senza la devozione a tutto che è benefico, senza il rispetto di quello che è grande, senza il sentimento e l'amore di Dio, senza la riconoscenza e la servitù alla patria.

Il lavoro contrario sarebbe ancora più stolto che reo, vano ad ogni modo, non tollerato, non tollerabile mai.

L'onorevole Lambruschini, il quale ha dimostrato di essere per molto e vivo desiderio penseroso che questo Regno si assodi e si stabilisca, ha ben riconosciuto quello che tutti sentiamo, il più saldo fondamento di Regno essere nell'amore di tutti verso i nuovi ordini e nella giusta e benevola estimazione che i medesimi si procaccino; e come parrebbe volere che lo Stato non s'immischi punto del come si esplichino la società religiosa, così per indiretto vi nota i danni o veri, o temuti dall'ingerirsi che fece lo Stato, ad esempio, nelle cose della istruzione levata al Clero.

Ma non possono i laici, opponendo alle scuole pubbliche altre scuole, domandare a loro volta con quale spirito, con quale intendimento certa gioventù possa ivi essere cresciuta? E se per una parte v'ha chi male si fida dell'insegnamento laico, e paventa della futura moralità e religione degli scolari, nel che torto esso avrebbe, che pure è nobile parte di codesto Governo, per l'altra parte, io non dico che questo sia, ma dobbiamo anche noi tenere per un'altra religione, che è quella della patria, alla quale il Lambruschini ha consacrato l'onore del suo ingegno, dobbiamo temere che questa gioventù alla cui educazione egli ha consacrato

con tanto frutto tanta parte di vita, qualche volta non si tiri su inconscia de' suoi civili doveri, o avversa, priva di quella carità per cui dopo quello di Dio è prevalente il culto della umanità, senza quella virtù del sacrificio che talora la patria domanda a' suoi figli, e dai migliori ottiene?

Questa doppia religione noi non dobbiamo dividere giammai, noi questa concordia la vogliamo! Ma chi è che non la vuole?

E chi combatte e chi difende questa legge ci ha richiamate le memorie del 48.

O Signori, se anche la questione italiana ne' suoi rapporti con Roma da quel punto si fosse trasmutata affatto, e se prima chi diceva sì, dopo siasi messo a dire no, non abbiamo a farne meraviglia. Le lezioni della storia non conviene a nessuno dimenticarle, altrimenti molto caro si paga il disprezzo dell'esperienza. E quando mai ci fu commovimento più grande e devozione maggiore a tutto quest'ordine di cose di Chiesa? E quando meno fu disputato il convento, il vescovado, e tutto ciò che si attiene all'ordinamento ecclesiastico come in quei due anni che segnarono il glorioso pontificato di Pio Nono? Ma sorse il pericolo, e fu fatto manifesto quello che i più acuti pensanti d'Italia temevano. Cotale amicizia e conciliazione dovevano cadere urtate dalla questione dell'unità, dalla questione dell'indipendenza. In effetto tutto questo bellissimo mondo di pace e d'amore, si abbruciò ben presto e si distrusse: e quando tuonò il cannone e quando pur troppo cominciarono i lieti inni a cangiarsi in funebri omei, quando la fortuna italiana piena di speranze e di ardimenti, uscita dalla rivoluzione vincitrice di una città sentì esserle rotte le forze al volo, in quel giorno in cui i patrioti forse abbisognavano meglio di fidare e di credere e cercavano l'antica speranza, (e non era speranza che di pochi mesi) non la trovarono più! (*Bravo! bene!*) Sono esperienze le quali si sono fatte; se noi vogliamo il bene dell'Italia, e se vogliamo, come dobbiamo volere, il bene della Religione, non dobbiamo permettere che si facciano una seconda volta! Non si scherza colla fede, coll'amore dei popoli; e niuno più si vendica delle sue illusioni che una Nazione quando ne abbia dovuto soffrire una volta i gravissimi danni.

Or che cosa facciamo noi? Noi rendiamo ragione di quelle parole che il cardinale Antonelli diceva all'oratore nostro.

Io non divido lo stupore nè scuso lo scandalo che vi ha provato l'onorevole Senatore Poggi perchè il cardinale rifiutasse ogni consenso sulle materie temporali, ogni riconoscimento del Regno d'Italia: o Signori, tutta cotesta contesa prende delle grandi proporzioni, perchè non è un vescovato di più o di meno, non è un seminario di più e di meno, non è l'Asse ecclesiastico grosso così come è, oppure diminuito di alcuni milioni che metta nel campo opposto il Pontificato di Roma e l'Italia, la Chiesa e lo Stato; ma è questa fatale questione di Roma cui si lega la fortuna

del Regno d'Italia e che noi dobbiamo sciogliere se vogliamo l'onore e la grandezza della patria nostra. (*Bravo, bravissimo; Applausi generali*).

La parola è al Senatore Demonte.

Senatore Demonte. Signori Senatori. Non si adice alle mie deboli forze di trattenermi nelle alte regioni nelle quali ci ha trasportati col suo splendido discorso il signor Ministro della Pubblica Istruzione. Io mi aggirerò in più bassa atmosfera ove mi sarà possibile esprimere i miei liberi sensi con semplici parole.

Signori, se mancassero tutti gli altri elementi a sostenere la ragionevolezza dello schema di legge che è sotto il nostro esame, io credo che per gli argomenti stessi presentati dagli onorevoli Senatori che hanno assunto il compito di avversarli, per quegli argomenti medesimi la legge dovrebbe essere pienamente accolta.

E per verità, a sentire l'uno di essi la legge attenta alla proprietà, e vedremo che nemmeno per ombra si vuole attentare alla proprietà di chicchessia; si dice da un altro che, fatta qual è l'Italia, non conviene minare il potere temporale, ed io credo che ciò siasi detto per puntellare l'assunto che si era impreso, ma che seriamente non siasi sentita la portata di codesto concetto.

Si è detto ieri dagli altri onorevoli Senatori che arringarono nello stesso senso che bisogna confidare nelle grandi risorse della patria, comechè si deplorasse lo sgoverno della cosa pubblica. Ma mentre il deploro anch'io, e l'ho grandemente deplorato, abbiamo forse sotto la mano cotale risorse?

Si è detto finalmente dagli stessi onorevoli nostri colleghi che la conciliazione con Roma sia da preferire a qualsiasi altro mezzo, e che Roma potrebbe aprire le braccia come un padre verso i suoi figli cui socorra nei loro bisogni.

Ma, o Signori, io non farò che scorrere a gran tratti queste ed altre cose, perchè non mi tratterò sui particolari della legge; un tale incarico trovandosi assai bene affidato alla nota perizia e valore dell'egregio Relatore dell'Ufficio Centrale; dirò sì bene che la legge si compone di due principii direttivi.

Il primo è questo, che abbia facoltà lo Stato di sopprimere gli enti morali; il secondo il diritto dello Stato a succedere nei beni e liberamente disporne.

Ma, o Signori, io credo che sono tali proposizioni queste, che rassomigliano non a teoremi, ma ad assiomi della scienza, imperocchè, quando in uno Stato non è possibile che si dia esistenza ad un ente che noi diciamo morale, ad un istituto qualunque, senza l'autorità del Sovrano, che novello Prometeo, gl'infonda una vita artificiale, certo è che quegli che diè quel soffio di vita, lo possa a suo senno ritirare, e se la vita fu data a questo ente morale, così esigendo la utilità della cosa pubblica, esigendo il contrario il bene pubblico e la necessità dei tempi, può e debbe senza ve-run fallo esser ritirata.

Ed ai giureconsulti è noto l'aforismo figlio men della legge che della ragione che le cose si possono dissolvere nel medesimo modo come furono formate, e per conseguenza pare indubitato che se dal Sovrano fu data un'aura di vita artificiale a questi enti morali; il Sovrano istesso per l'utilità della Nazione ai cui destini presiede, può ritirarla.

Ma potrà il Sovrano, potrà la Nazione, potrà lo Stato richiamare a sè i beni che per l'innanzi godevansi dagli enti morali?

Per me credo che non vi sia la menoma difficoltà, imperocchè se noi parliamo dei beni delle case religiose propriamente dette, o degli istituti religiosi, codesti beni, o che derivino da donazioni di fedeli, o che vengano da concessioni sovrane, o che provengano da qualunque altro titolo, certa cosa è che sono stati presi dal patrimonio dei comuni, delle popolazioni della Nazione, onde aboliti quegli enti, bisogna che ritornino alle popolazioni, e per esse allo Stato che le rappresenta. Dunque non dirò più che tanto; poichè il ripeterò, mi sembrano meno proposizioni a discutere che assiomi irrecusabili i quali non han mestieri se non di essere enunziati.

Quanto alle istituzioni di diritto dei privati, i legislatori han proclamato l'abolizione di quelle che non avevano più ragione di essere, ed abolita la feudalità, i demanii del feudo si divisero fra gli ex-baroni ed i Comuni: proclamata l'abolizione dei fedecommissi, i beni vennero attribuiti ai godenti che vi avevano diritto di proprietà; i monti questi enti morali furono quale appendice dei fedecommissi, soppressi, e certamente il Governo ne aveva la facoltà; ma come appartenevano a famiglie private, le quali ne avevano il godimento, non come un godimento precario e passeggero ma per forza di proprietà, vennero i beni attribuiti alle famiglie godenti.

Ma quando si tratta di istituti, nei quali non potevano darsi godenti a titolo di proprietà si bene precariamente, allorquando questi istituti son finiti, quando sono estinti, indubitatamente i beni non possono non ritornare allo Stato.

Signori, a questi concetti, che mi sembrano se non vado errato, di matematica evidenza, io aggiungerò poche idee per calmare le coscienze più timorate. Non ho il menomo dubbio di altamente confessare che io cattolico, e mi reputo fortunato nell'esser nato e cresciuto in seno a questa religione, sì che non facilmente rinuncerei alle credenze dei padri miei, mi sono in essa rifermato pei miei studi e per le mie convinzioni; e quindi posso ben dire che la religione cattolica non ha bisogno di mezzi temporali per poter fare il suo corso, e lo farà fino che il mondo dura; ma se avesse bisogno di mezzi temporali, in quello stesso momento finirebbe di essere la religione divina che noi ammiriamo, la religione fondata sull'amore e dettata dal gran maestro di Nazaret.

La religione sarebbe ella dipendente dalla forza, dai cannoni, dalle scuri, dalle persecuzioni? Non s'impone

la Religione Cristiana colla forza; ella, come disse nel Santo Vangelo il suo divino fondatore, debbe essere abbracciata per persuasione, deve essere accolta per libera spontaneità e come vuole tolleranza per sè, debb'essere infinitamente tollerante cogli altri. Questa è la Religione Cattolica che noi adoriamo, e nella quale ci pregiamo di essere nati, ella è affatto spirituale, nè può nè dee dipendere da forza o da umana potenza qualsiasi.

Ma questa temporalità alla fine dei conti sarebbe nata colla Religione? ma noi essa sorse e lo sanno tutti dopo i primi secoli della Chiesa, quando si potrà dire *Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu — Stabat in exigua ligneus aede Deus.*

Dopo i primi secoli della Chiesa questa temporalità sorse in occasione in cui le torme dei Barbari scendendo dal settentrione, e invadendo i paesi dell'occidente e del mezzogiorno d'Europa, fermarono l'infuosto connubio cogli ecclesiastici, aiutandosi a vicenda a tenere in freno i popoli e dividendosi le spoglie dei vinti, che ritennero quali schiavi vilissimi addetti alla gleba.

Questa fu l'origine del poter temporale; che poi nei tempi posteriori, grazie all'ignoranza di quei secoli, ingrossò e raggiunse il suo apogeo, ma non fu che un umano trovato dannoso per la dignità stessa della nostra religione, e come ogni cosa umana è passeggera comunque dopo lunga parabola, finalmente dovè cessare e cessò la Dio mercè, ai nostri tempi. Ed ecco perchè noi abbiamo avuto ben d'onde per proclamare dall'Alpi al Lilibeo, con uniformi ripetuti plebisciti, Roma capitale d'Italia; e non potrebbe qualunque Governo abdicare a questo principio che la Nazione intiera ripetutamente, unanimemente ha dichiarato. Dunque è Roma la nostra Capitale, e quando non possiamo rinunciare a codesto principio, e quando noi non lo possiamo mettere in forse nemmeno un momento, come mai si possono illudere alcuni che possa darsi una conciliazione con Roma?

Ma come ci possiamo noi illudere che Roma, la quale tiene così tenacemente alle sue abitudini, alle sue temporalità voglia accogliere come figli amorosi e darci la sua benedizione?

Roma ci ha dato la sua benedizione nel 1848!

Sì, o Signori, ma quelle benedizioni si convertirono ben presto in maledizioni, in anatemi, in persecuzioni, in carceri, in proscrizioni; e come volete dunque che noi ricorressimo ad utopie quando abbiamo le additate verità storiche sotto gli occhi?

Ma, Signori, si è voluto dire che questa legge sia legge politico-religiosa; politica sì, ma non religiosa, perchè la religione rimane precisamente intatta, e quando la si libererà di tutto quello che le può essere di nocumento e di contrario alla sua spiritualità ed alla purità de' suoi dogmi, ritornerà a quello splendore a cui mirò il Divino fondatore di essa. E quando questo si ottenga e si otterrà, spero fra non molto,

allora si potrà dire veramente che fondata sul cuore, sulla venerazione e l'amore di tutti i cristiani, la religione spiegherà i suoi vanni e le sue tende dall'uno all'altro mare, allora solamente potremo dire che i poëmi persici rimarranno negletti, ed i templi di Gnido infranti al suolo.

Ad ogni modo la Chiesa non debbe formare uno Stato nello Stato, il prete non debbe mai cessare di esser cittadino, e di qui la necessità assoluta dei *Placet* e degli *Exequatur* e di altre prescrizioni quali si avevano nel già Regno di Napoli, tendenti ad assicurare i diritti del Sovrano contro le irruzioni, le pretese sempre rinascenti, le usurpazioni della Curia Romana.

Dunque a me pare che sotto qualsiasi aspetto non si possa in verun modo dubitare della giustizia, e della plausibilità e ragionevolezza della legge che noi stiamo per votare.

La seconda parte della legge riguarda il modo di attuazione delle sue conseguenze pratiche; e per verità io non saprei internarmi in questo labirinto; so bene che se fosse il caso, si potrebbe sostituire un mezzo ad un altro. Però, in politica come in economia, l'opportunità è tutto; e quando noi vorremo sostituire il meglio molte volte faremo avverare l'antico adagio: esser l'ottimo nemico del buono, e noi non dobbiamo obbliare che siamo nella necessità di adottare questa legge, comechè per alcuni piccioli riflessi potesse per avventura venir migliorata, tanto è importante soccorrere ai bisogni della nostra Finanza. Ora, tanto più mi decido a votare la legge qual è, inquantochè non posso obbliare le parole in altre occasioni pronunziate dal Presidente del Consiglio, ed il suo programma del quale ha già iniziata l'attuazione.

Noi dobbiamo apprestare i modi perchè si possa sopperire all'urgenza del momento; ed affinchè possa il Governo porre un argine ai disordini delle passate amministrazioni, creati dai così detti teorici, i quali poi hanno finito collo smentirsi, o dagli empirici che non hanno saputo mai risalire fino ai principii della scienza, o finalmente da coloro i quali hanno sognato utopie, da essi stessi incomprese.

E però l'onorevole Presidente del Consiglio, con quell'ingegno che niuno gli contende, con quel senno pratico ond'è eminentemente dotato, mi fa sperare che non mancherà, e con severe economie, e con opportune riforme delle leggi daziarie e con novelli metodi di percezione, e con bene intesa legge di contabilità, di preparare la via all'equilibrio del bilancio, all'allontanamento del corso forzato, al ravviamento delle civili e commerciali transazioni. E solo che la Nazione vegga il Governo, come ne sono sicuro, porsi con fermo proposito e non arrestarsi nell'ardua via, non sarà tarda ad accorrere con tutti i suoi mezzi: e così potremo dimostrare agli stranieri invidiosi delle nostre libertà che noi Italiani vogliamo il bene d'Italia, e siamo degni di emulare la grandezza e la potenza dei nostri avi. (*Bravo!*)

Presidente. La parola è al Senatore Cataldi.

Senatore Cataldi. Signori:

Lo dichiaro fin dalle prime, io respingo il progetto di legge sull'Asse Ecclesiastico, e usando della libertà che mi è concessa, ve ne espongo brevemente i motivi.

Nello Statuto fondamentale del Regno, in quello Statuto per cui esistono i poteri costituzionali, vi son due articoli, l'un dei quali importa che si riconosca la Religione Cattolica come Religione dello Stato, e l'altro dichiara inviolabili tutte le proprietà senza eccezione alcuna. Allorchè fui nominato membro di questo onorevole Consesso, non si conoscevano ancora le varie interpretazioni teoretiche e pratiche che, secondo le varie circostanze, furono date a siffatti articoli, onde è che io impegnai la mia fede allo Statuto, intendendone e accettandone tutti gli articoli nel loro senso naturale ed ovvio, senso che io credetti, e credo tutt'ora, conforme alla mente, e alle intenzioni di quel magnanimo e insieme religioso Principe, che lo ha dettato, e promulgato a'suoi popoli. Ora, lo Statuto, così da me inteso ed interpretato, mi lega le mani, e non mi permette di favorir col mio voto progetti di legge che mi si affacciano come lesivi della Religione Cattolica, e della proprietà. Comprendo che così parlando potrò comparire agli occhi di taluno, come uomo che non si sente trasportato dalla pienezza della libertà. Io non so che farci: dove mi credo libero, mi tengo libero, e dove non mi credo libero, mi arresto. Dei limiti però imposti alla mia libertà, anzichè dolermi, me ne consolo, perchè penso che la libertà sconfinata dei legislatori è la schiavitù e l'oppressione dei popoli.

Ma è poi vero che il progetto di legge in discorso si affacci come lesivo della Religione Cattolica, e della proprietà? Io, o Signori, con animo sgombro da false e adulatrici dottrine, e libero da spirito di partito, e da secondi fini politici, l'ho considerato attentamente nel suo complesso, nelle principali sue parti e nel tratto che ha coll'avvenire, e il trovo ostile alla Chiesa in ispecie, e minaccioso verso le associazioni religiose in genere. Di fatti, che cosa vuole questo progetto nel suo primo articolo? Vuole la soppressione di altri e non pochi Enti ecclesiastici. Ma fu detto e ripetuto che il Governo non può e non deve avere la facoltà di togliere ad arbitrio, e senza motivi che interessino la giustizia punitiva, l'esistenza giuridica agli Enti morali, che egli non ha in alcun modo costituiti perchè fondati sui diritti naturali ed extra-sociali dell'uomo. Se egli avesse questa facoltà arbitraria invece di essere il tutore dei diritti comuni e naturali della società che si compone in gran parte e principalmente di Enti morali, ne sarebbe l'assoluto padrone.

La dottrina contraria esagera il potere sociale di cui è precipuo uffizio quello, non di padroneggiare la società, ma di reggerla e amministrarla con senno ed imparziale giustizia, e siffatta esagerazione, sempre riprovevole, lo riesce tanto più quando trattasi di un

governo libero la cui essenziale caratteristica è il rispetto e la tutela imparziale di tutti i diritti e di tutte le oneste libertà. Ora, è appunto a questa dottrina che s'informa il presente progetto di legge che io respingo in nome e nell'interesse del diritto naturale di associazione religiosa, diritto prezioso per l'uomo, diritto di cui sono e devono essere gelosi non solo i cattolici ma e gli ebrei e i protestanti, e verso il quale non possono essere indifferenti altro che coloro i quali non professano credenza alcuna. Riconoscete nel potere civile la facoltà illimitata di sopprimere Enti ecclesiastici, ed egli oggi vi sopprime gli abbat, i canonici e i cappellani; dimani, armato della stessa facoltà, sopprimerà parrochi e vescovi, e così di soppressione in soppressione potrà, ove il voglia, devenire alla intera soppressione di quella parte della Chiesa cattolica che costituisce la gran maggioranza della Nazione. Io credo che nol vorrà e nol farà giammai; questo è già qualche cosa, ma quel che preme a me, quel che preme a tutti i cattolici e quel che deve premere, per conformità di condizione, a tutte le associazioni religiose che fanno parte della Nazione, è che non abbia il diritto di farlo. Finchè ha questo diritto, è compromessa l'esistenza, sono compromessi i diritti che naturalmente competono alla società religiosa.

Nell'esaminar questo punto del progetto venni a conoscere e dovetti convincermi che esso non solamente ferisce la Chiesa nella sua esistenza modificandola, alterandola e rendendola precaria, ma che la ferisce altresì nel suo culto, nel suo ministero e nella coscienza. Dico nel culto: e di fatti, data la soppressione degli Enti ecclesiastici che ne viene? Ne viene immediatamente e necessariamente la riduzione del servizio religioso delle popolazioni cattoliche, ma il rendere difficile e incomodo il culto è cosa contraria alla libertà del medesimo. Data la detta soppressione ne segue immediatamente e necessariamente la distruzione di molti impieghi ed uffizi destinati al sostentamento, alla remunerazione e all'esercizio del ministero del personale ecclesiastico; ora ciò è in evidente opposizione colla libertà del sacro ministero. Data finalmente la detta soppressione, ne segue immediatamente e necessariamente l'abolizione dei molti vantaggi spirituali annessi alle varie fondazioni e funzioni ecclesiastiche, i quali vantaggi spirituali, checchè ne pensino e ne dicano gli altri, sono e saranno sempre pei cattolici sinceri, cose della più alta importanza. Ora, chi non vede che tutto ciò è manifestamente in urto colla libertà di coscienza?

Ma queste misure sono richieste imperiosamente dalle nuove condizioni della società moderna, bisogna ridurre il Clero all'altezza dei tempi, bisogna che la Chiesa si svecchi, si rinnovelli, si rammoderni, e siccome essa per costume sta per l'antico, così è al tutto mestieri costringerla. Ho inteso; e alla mia volta dico: questi e simiglianti discorsi che frequentemente si odono, o mirano agli individui, alle famiglie e alle

persone de' chierici; o mirano alla Chiesa come istituzione. Nel primo caso voi avete il diritto, anzi avete il dovere di far sì che i membri della Chiesa, i quali son vostri sudditi, e forse non sono i peggiori, sentano i benefici influssi della civiltà crescente; instruiteli dunque, indirizzateli, addestrateli, e sopra tutto moralizzateli: l'opera è eminentemente sociale e merita lode.

Ma questo compito, quanto ai chierici, riesce difficile anzi che no: essi, generalmente parlando, son diffidenti, son timidi, non osano pronunciarsi... sia pure, ma credete, o Signori, che di ciò se ne possa e si debba dare ad essi tutto il carico? La lor condizione chi l'ignora? in seno della società odierna è eccezionale per molti capi. Costretti, per obbligo di coscienza, a dare a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio, spesso non sanno come fare. Sopra di loro si aggravano gli odj religiosi, gli odj dottrinali, gli odj politici, gli odj delle sette occulte che invadono ogni di più la società, e il cumulo di tutti questi odj, è, se non m'inganno, un peso enormemente oppressivo. E poi la libertà che loro si mostra e della quale si vorrebbero invaghiti, non è tal cosa (esempio il progetto di legge che discutiamo) che possa allettarli e ispirar loro fiducia. Oltre di che, i loro benevoli, veggendoli stare come in riguardo, afferrano l'occasione e strombazzano in tutti i tuoni che i preti son nemici della libertà, che non vogliono la libertà. A questi strombazzatori, siano essi in buona o in mala fede, io dico: fate così: mostrate una buona volta al Clero, non il simulacro della libertà, ma la libertà vera, quella libertà santa, pura e nobilissima che sdegna intendersela colle passioni, che rispetta e fa rispettare tutte le oneste libertà, che rispetta e fa rispettare la libertà religiosa, la libertà di coscienza, la libertà dell'insegnamento, la libertà della proprietà, in una parola la libertà di tutti i diritti e di tutti i doveri naturali dell'uomo; fate, dico, vedere al Clero questa libertà, e se egli la rifiuta e la inimica, sappiatemelo dire, che allora vi crederò.

Venendo all'altra delle proposte alternative, che cioè i discorsi consimili ai suaccennati mirino alla Chiesa come istituzione, io dico che in questo il volerla fuggiare nel modo che si crede dover rispondere alla odierna civiltà, è una pretesa che non si saprebbe come giustificare. Voi non avete fatto la Chiesa e volete modificarla? La Chiesa non vi è in alcun modo raccomandata, e voi volete a forza di angustiarla e di misconoscerla indurla a modificarsi secondo che meglio desiderate? Ma ciò che voi chiamate smoderamento della Chiesa, e che secondo il vostro particolare modo di vedere vi sembra tale, la Chiesa, che ha senso e intelligenza di se stessa, de' suoi bisogni, dei suoi mezzi d'azione e dello scopo sublime a cui tende, lo dichiara e lo chiama snaturamento! Vedete diversità di giudizi? E poi donde avete attinto il diritto di operare in tal modo nella Chiesa e sulla

Chiesa? Che il potere civile sia anche potere religioso? Ciò che comprendo a questo riguardo si è che come la Chiesa influenza lo Stato operando sopra i suoi membri, così lo Stato operando sopra i suoi membri influenza la Chiesa, la qual reciproca influenza è legittima, perchè naturale effetto dell'intrecciarsi e dell'armonizzare che fanno l'operar religioso e il civile; ma non so comprendere che il potere civile possa direttamente ed autorevolmente applicare l'opera sua a modificare la Chiesa. — Ma il potere civile è sovrano e indipendente per natura Lo so; ma so pure che è per natura limitato e determinato dallo scopo a cui tende e che non deve uscire dalla sua cerchia d'azione. Anche il potere della Chiesa è sovrano e indipendente, e perchè tale approvereste come giusto che essa si applicasse direttamente ed autorevolmente all'opera di foggiare la società civile nella maniera a lei meglio visa? No certamente: La Chiesa uscirebbe dalla sua cerchia d'azione, esagererebbe il suo potere e si avrebbe tutta ragione di gridare alla sua tirannia. Ora, la giustizia essendo una per tutti, è chiaro e manifesto che ciò che non sarebbe giusto per la Chiesa riguardo allo Stato, non può essere giusto per lo Stato riguardo alla Chiesa. Per me, o Signori, è certo, certissimo che lo Stato non può e non deve imporsi giuridicamente alla Chiesa; essa non è sua suddita e sfugge alla sua azione. Ove il tentasse non farebbe che mettere in chiaro la sua impotenza. Di fatti, che sorta di mezzi adopererebbe?

I soli mezzi che potrebbe adoperare son quelli messi a sua disposizione dal progetto di legge che ci occupa: abolizioni, e abolizioni di enti ecclesiastici, minaccia implicita di ulteriori abolizioni, e per giunta l'impovertimento. Ecco tutto. Ora, chi dirà che simili mezzi rivelino in chi li adopera l'esistenza di un diritto legittimo? Il diritto legittimo instaura ed edifica; l'abolizione e l'impovertimento rovinano, distruggono e riducono a servitù. — Ma tant'è, dicono, bisogna imporre alla Chiesa dei freni, bisogna in qualche modo legarla: essa è ricca e potente, e così ricca e potente che fa paura. A chi, di grazia, fa paura? E perchè? Io stimo, o Signori, che questa paura non nasca dacchè la Chiesa sia veramente temibile, ma che invece nasca dagli effetti che producono i legami che le si impongono, unitamente al desiderio ardentissimo di non pochi, i quali non dissimulano il lor pensiero di vedere questa moribonda, come la chiamano, finalmente annientata. Nè mancano taluni, i quali trovando questa paura molto opportuna al conseguimento de' loro fini particolari, se ne prevalgono, e ad arte la esagerano, l'aggrandiscono, la ingigantiscono.

Comunque sia, lo dichiaro candidamente, io non divido punto questa paura. Sia pur grande la potenza della Chiesa nell'ordine religioso: nell'ordine politico questa grande e terribile potenza la cerco invano. Io credo di non ingannarmi. La Chiesa, o Signori, è in questi tempi presa di mira, è attaccata, minacciata,

colpita. Essa dunque, in queste circostanze per lei così gravi, deve necessariamente spiegare tutta la sua forza, tutta la sua influenza politica, per reagire, per difendere se stessa, per proteggere i suoi interessi. Ebbene, quali sono i risultati politici di questi sforzi supremi? Vedeteli e giudicatene. Essa non riuscì finora e non riesce a mandare alla Camera tanti deputati che bastino a sostenere con qualche efficacia i suoi diritti, e ad impedire il passo ai progetti di legge che le sono ostili. Io raccomando questo fatto pubblico e notorio che si è ripetuto finora costantemente ad ogni legislatura, alle considerazioni di coloro che non son certamente qui ad ascoltarmi, i quali atteggiandosi a zelatori delle patrie istituzioni, dicono e protestano che le ricchezze e l'influenza religiosa della Chiesa la fanno politicamente temibile, e che perciò è un dovere imperioso quello di ridurla all'impotenza col legarla e spogliarla.

Fatte, o Signori, queste poche riflessioni per chiarire che il progetto di legge propostoci è lesivo alla Religione Cattolica, che è la religione dello Stato, passo all'altro punto principale del progetto medesimo, che è quello concernente l'Asse Ecclesiastico, l'esame anche breve e sommario del quale mostra ad evidenza come esso progetto sia lesivo della proprietà. In esso infatti è disposto che il potere sociale si approprii o più esattamente finisce di appropriarsi tutto il patrimonio ecclesiastico. Una terza parte circa se l'appropria quanto al dominio diretto e quanto al dominio utile, cioè in modo assoluto. Il resto se lo appropria quanto al dominio diretto quanto al dominio utile, riservandosi la facoltà di vendere i fondi stabili si costituisce debitore del frutto calcolato in ragione del cinque per cento, non sul ricavo della vendita, perchè questa si fa a beneficio dello Stato, ma sul reddito dei fondi prima accertato e liquidato nei modi appositamente stabiliti, dichiarando, senza però vincolarsi formalmente per l'avvenire, che pagherà, e distribuirà il detto frutto agli enti ecclesiastici che presentemente riconosce e conserva. La posizione della Chiesa, quanto alla proprietà, resta come si vede, ben definita: essa non possiede più nulla: di proprietaria diventa creditrice del Governo per una quota dei frutti corrispondenti all'asse già suo. È pure ben definita la posizione del Governo: esso è debitore, è vero, ma lo è colla condizione invidiabile di potersi, all'occorrenza, sbarazzare del suo creditore, col togliergli l'esistenza giuridica. A questo punto mi accorgo di dover correggere la proposizione da me stabilita a principio: invece di dire che il progetto di legge in discorso, mi si affaccia come lesivo della proprietà, bisogna che io dica che mi si affaccia come assoluto abolitore della medesima. Che il Governo si impadronisca dell'Asse Ecclesiastico, è questo un fatto, e non più che un fatto. Ma i fatti non si legittimano da se stessi: per legittimarsi hanno bisogno di un diritto. Ora qual è il diritto che può vantare lo Stato sui beni

della Chiesa? È quello di chiamarli, nei modi legali e consueti, insieme coi beni di tutti gli altri enti sociali a concorrere, in proporzione della loro entità, ai pubblici bisogni. Questo diritto è incontestabile, perchè è una verità di senso comune che tutti i componenti la Nazione devono, con equa proporzione, contribuire al mantenimento e decoro del loro Governo e alle spese occorrenti per l'esercizio legittimo delle molteplici sue funzioni. Ma il diritto di espropriare una parte della Nazione per provvedere ai bisogni della Nazione intiera, lo ha? È qui dove sta la questione. Il progetto di legge è per l'affermativa: ma l'affermare un diritto non è crearlo: resta dunque sempre che si cerchi il fondamento di questo diritto attribuito. Vi sono delle dottrine che riconoscono nello Stato questo diritto. Ciò è vero, ma queste dottrine sono vere? si potrebbe aggiungere che vi sono anche dei fatti che paiono confermarlo. Io però osservo che i governi anche più dispotici, non mancarono mai nelle loro pretese, del puntello delle dottrine. Ed è per questo che certe dottrine, come quella che mette in pieno arbitrio degli amministratori le sostanze degli amministrati, riescono anche al primo affacciarsi sospette. Dottrine siffatte, per poco che si considerino, si trovano in urto coi fatti, e coi diritti naturali, e perciò col senso comune, il quale le rigetta, e le lascia volentieri ai dottori che le professano.

Tale, ad esempio è la dottrina del socialismo. Essa nega il diritto individuale di proprietà e lo attribuisce unicamente e onninamente allo Stato. Ammessa questa dottrina sarebbe subito appianata ogni difficoltà: lo Stato, trattando i beni ecclesiastici secondo che porta il progetto di legge, comincierebbe ad attuare il suo diritto di proprietà universale. Ma come ammetterla se si sa da tutti che cotal dottrina quanto è assurda, altrettanto è chimerica? A me però poco importa sapere a qual dottrina si appoggi e s'informi il progetto di legge; quel che m'importa sapere è se questa dottrina sia vera, e per saperlo a chi mi rivolgerò? Mi rivolgerò al senso comune, e m'appagherò del suo giudizio. Mi fo quindi a domandare a tutti gli enti morali esistenti nello Stato e specialmente alle associazioni religiose, agli ebrei, ai protestanti, se paia loro che lo Stato abbia veramente il diritto di ridurli, in vista del vantaggio comune, alla condizione economica a cui riduce il clero e le popolazioni cattoliche, il presente progetto di legge. Posso ingannarmi, o Signori, ma parmi che da ogni parte mi si risponda negativamente. Questo a me basta, non cerco di più. Ma si dice: la finanza versa in condizioni sommamente difficili; i bisogni della Nazione sono grandi ed urgenti. Ciò disgraziatamente è pur troppo vero; mi duole e me ne duole all'anima, che la Nazione, checchè ve l'abbia ridotta, sia ridotta ad angustie così grandi. Ma che volete? Per me i bisogni anche i più urgenti non sono diritti. Del resto ai bisogni pubblici deve, secondo a naturale equità, provvedere non un ceto solo, ma

tutta intiera la Nazione. Ma lo Stato ha incontestabilmente il diritto di levare tasse straordinarie e il terzo dell'Asse Ecclesiastico si prende appunto a titolo di tassa straordinaria. Rispondo: lo Stato ha diritto di imporre tasse straordinarie a tutta la Nazione; va bene; ha questo diritto sopra una parte determinata della Nazione medesima? Ne dubito assai.

Quanto poi alla tassa straordinaria di cui si tratta, vi confesso che la trovo propriamente straordinaria; straordinaria perchè colpisce in particolare, straordinaria per l'entità rilevantissima, straordinaria pel modo, e dico pel modo, perchè il modo ordinario e civile di levar tasse è che si sanciscano per legge, che se ne intimi il pagamento ai tassati, e che i morosi al pagamento si costringano nei modi ordinari. Nel nostro caso tutto è straordinario; la stessa legge che impone la tassa autorizza il Governo ad impossessarsi della proprietà tassata e a prelevarne circa la terza parte. Questi non son per certo atti puramente amministrativi; mi paiono atti da padrone, e l'insieme di questi atti anzichè di una tassa levata, mi ha tutto l'aspetto di un'espropriazione forzosa.

Ma la Chiesa non è vera proprietaria, i così detti beni ecclesiastici sono proprietà della Nazione. Rispondo: la Chiesa è proprietaria di diritto, e di fatto. Lo è di diritto e di diritto naturale, perchè essendo una Società naturale, come è lo Stato, ha da natura, come lo Stato, il diritto di possedere il necessario alla sua esistenza e al suo progressivo svolgimento e miglioramento: lo è di fatto, perchè questo suo naturale diritto l'ha attuato sui beni che costituiscono in oggi il suo patrimonio. Che l'abbia poi attuato col consenso del potere civile, o no, questo punto non pregiudica la sua condizione di proprietaria di fatto. Questo quanto al primo appunto. Quando al secondo, rispondo che anzi tutto è necessario stabilire in che senso debba prendersi l'espressione « proprietà della Nazione. » Questa frase è usata a significare l'insieme dei beni che a nome e nell'interesse comune di tutta la Nazione sono possedute e amministrati dal Governo in cui la Nazione si personifica. È chiaro che in questo senso i beni ecclesiastici non sono, e non possono essere proprietà della Nazione. Se lo fossero, invece di trovarsi nel patrimonio della Chiesa, si troverebbero in quello dello Stato, e non occorrerebbe una legge per autorizzare il Governo ad impossessarsene, e a disporne a vantaggio comune. — Se invece poi di considerar la Nazione personificata nel Governo, si considera in se stessa, in quanto cioè si compone di individui, e di enti morali; allora essa non ha più proprietà comuni, non ha che proprietà individuali e particolari, e si può ben dire proprietà di Anselmo, proprietà del Municipio, proprietà della Parrocchia; ma non è più lecito dire proprietà della Nazione: il dirlo è significar nulla. Non ignoro però, e non intendo passar la cosa sotto silenzio, che l'espressione citata ha per taluni un significato *particolare al tutto nuovo*, e di fatti viene usata ad espri-

mere che ai beni ecclesiastici, quantunque si trovino nelle mani della Chiesa, hanno diritto, e diritto di proprietà tutti e singoli i componenti la Nazione, e per conseguenza anche il Governo in quanto tutti li rappresenta e personifica. Conforme a tal senso è questo ragionamento e i beni ecclesiastici sono roba degli avi nostri, sono proprietà della Nazione, ma la Nazione è rappresentata dal Governo; dunque il Governo ha il diritto di avocarli a sè, d'impadronirsene, e di disporne a vantaggio di tutti. » Ma, o Signori, questo senso che ho qualificato particolare e al tutto nuovo, e questo saggio di ragionamento, che io non ho certamente inventato, sono arnesi di comunismo. Secondo le dottrine comunistiche la *proprietà privata ed individuale* non esiste di diritto, e nel fatto è un furto commesso a danno delle masse; i fondi sono proprietà comuni, proprietà della Nazione, cioè di tutti e singoli i componenti la Nazione stessa.—

I membri poi della Nazione che in via di fatto sono esclusi dalla proprietà, hanno diritto di rivendicare, non saprei bene se immediatamente o mediamente, i beni stabili usurpati e ingiustamente detenuti dai sedicenti legittimi possessori. Signori, mi consola il pensare che questa dottrina sovversiva d'ogni ordine sociale non è un prodotto de' nostri paesi: è straniera e spero che si manterrà sempre tale, e non riuscirà ad attecchire neppur per poco in Italia.— Avrei molte altre cose a dire, ma non vo' ulteriormente abusare della vostra bontà. I motivi della mia opposizione al progetto ve li ho esposti: son tenuto a respingerlo come lesivo della Religione, e della proprietà.— Aggiungo una osservazione, e finisco. Questo progetto ha senza dubbio uno scopo politico. Ma qual è questo scopo? È forse quello di avvicinare, unire, compaginare, a sostegno del giovane Regno, tutte le forze vive della Nazione, tra le quali non ultima nè dispregevole è il Clero? È forse quello di conciliare ognor più alle nostre istituzioni il rispetto, e l'amore non dei pochi, ma delle moltitudini? Giudicatene voi, o Signori. Intanto io veggio agitarsi e organizzarsi molte passioni: odo i motti d'ordine che si mandano, e si rimandano. Le aspirazioni e gli intenti de' partiti non sono un mistero per alcuno. Ciò che vogliono, ciò che bramano il predicano non in sol luogo, nè con una sola voce. E che predicano? Uditelo: cito testualmente un giornale democratico: « Il difetto sta nel sistema, ed ora « mai tutti dovrebbero convincersi che coll'attuale sistema è impossibile... avere l'unità d'Italia, avere la « vera libertà, perocchè monarchia e libertà sono due « principii che si escludono a vicenda. » Fin qui il giornale. Noi sostenitori legali del regime monarchico costituzionale, noi che udiamo la procella che romoreggia e si dilata, che facciamo per iscongiurarla? Di che ci occupiamo? — Essi sono prudenti, san cogliere le occasioni propizie, sanno approfittare di tutti gli errori.

Presidente. La parola è al Senatore Robecchi.

Senatore Robecchi. Le ragioni che avrei voluto dire

in appoggio alla legge le hanno dette tutte, e svolte gli oratori che mi hanno preceduto. Dopo i discorsi in appoggio della legge, e dopo specialmente quello splendido del Ministro della Pubblica Istruzione, aggiungere la mia parola, a me parrebbe quasi presunzione, per cui ho trovato la forza di contenere *conceptum sermonem*, e ne faccio perciò grazia al Senato per amore di brevità.

Presidente. La parola spetta al Senatore Bellavitis.

Senatore Bellavitis. Se esaminiamo francamente e sinceramente le cose, noi dobbiamo ritenere, io credo, che il nemico maggiore dell'unità d'Italia, il nemico intorno a cui si rannodano gli altri nemici, è il partito clericale.

Forse alcuni pensarono, e forse anche adesso potranno dire se l'Italia avesse progredito in altro modo se l'Italia avesse cercato di unire il suo primato al primato del Pontefice, sarebbe stato meglio; ma questi stessi devono di presente riconoscere che ormai noi abbiamo battuta una strada tale per cui questa unione si è resa impossibile. Cedessimo anche le Romagne, cedessimo Parma su cui il Pontefice vanta dei diritti, cedessimo anche tutto il Regno, noi non potremmo mai ottenere questa riconciliazione: e coloro che amano, non dirò la libertà dell'Italia, non dirò il potere costituzionale dell'Italia, ma soltanto l'indipendenza dell'Italia, debbono desiderare che il potere clericale non mai preponderi, perchè desso saprebbe che non può appoggiarsi sulle popolazioni, le quali desiderano mantenere l'unità e l'indipendenza, e che questa indipendenza si oppone al potere temporale del Papa. Quindi il partito clericale chiamerebbe, quando il potesse, lo straniero contro di noi; perciò chi ama quest'indipendenza deve desiderare che il partito clericale non abbia mai il sopravvento, nemmeno col consenso dello Stato.

Che la legge attuale ci possa condurre colla persuasione morale a Roma, io certamente non sono qui per sostenerlo: credo per altro che se anche noi avessimo fatto una legge opposta per la quale noi accrecessimo l'appannaggio del Clero, non per questo il Pontefice lascierebbe dal condannarci, nè cederebbe certo il Quirinale per ritirarsi nel Vaticano. Se io prendo a disamina l'opera del potere clericale, se considero che ad onta della religione egli non si fa scrupolo di adoperarla a sostegno del proprio potere o contro il potere del Regno d'Italia, se considero quali sono i risultamenti di queste mene, e veggio che le popolazioni si alzano costantemente e nei *meetings* e colla stampa a sostenere l'unità italiana ed a combattere il potere clericale, io mi rassicuro; ma se invece poi io pongo mente alla concordia che regna nel potere clericale, per cui mentre pur debbe esservi anche nei membri di questo partito non poca differenza di opinioni, nullameno queste dissensioni si pongono da banda quando si tratta di stringersi insieme tutti quanti intorno al loro centro per osteggiare il

Regno del Re Galantuomo, allora io temo grandemente, e scorgo pur troppo che con questa loro fatale concordia, con questa loro fina destrezza hanno sfruttato i nostri più onorevoli statisti quando vollero tentare impossibili conciliazioni.

Non credo certamente che tutti coloro che appartengono alla Chiesa come sacerdoti, si uniscano al partito ostile all'unità italiana; credo invece ve ne siano molti di sentimenti nazionali che vorrebbero che la santa religione si trattasse da veri ministri di Dio. Ma che cosa possiamo fare noi per questi buoni sacerdoti che certamente non occupano le prime sedi, che cosa possiamo fare, diceva, a loro vantaggio?

Noi potremo benissimo mandare i carabinieri a sostenere un vescovo che per essere nemico d'Italia sia anche in viso alle popolazioni; ma non abbiamo certamente il mezzo di impedire ad un vescovo di toglier la messa o qualche altro diritto a quei sacerdoti che per nudrire sentimenti italiani non abbracciano i suoi principii.

Io sono contento che si liquidi l'Asse Ecclesiastico e lo si tolga a questo partito che io considero come nostro nemico, e ne sono tanto più contento in quanto che credo che con tal mezzo verrà un tempo, forse pur troppo non molto vicino, ma pur verrà, in cui la Chiesa, in cui la religione cattolica rifulgerà nel pieno suo splendore.

Fate che gli ecclesiastici non abbiano a pensare al potere temporale, fate che si persuadano invece che il loro potere sta sulle coscienze, che loro missione quella si è di persuadere ed istillare in tutti i sani principii della nostra santa religione, ed allora vedrete che questi sacerdoti riconosceranno che il loro naturale appoggio si è il Governo, questo vero amico dell'ordine, questa salda tutela dei diritti altrui. Ma finchè il Clero avrà un centro intorno cui raccogliersi, finchè professerà principii affatto diversi da quelli che ne detta la vera religione, finchè preferirà di trattare la questione temporale, anzichè occuparsi della missione spirituale, il Clero, dico, non sarà mai veramente con noi.

In quanto alla questione finanziaria io certamente non sono da tanto da emettere un'opinione; ma se considero che tanti fra i più valenti economisti non solo nell'altro ramo del Parlamento, ma ben anche col mezzo della stampa hanno proposto quei mezzi che credevano migliori per convertire col maggior vantaggio possibile quest'Asse a beneficio dello Stato, io credo sia pressochè impossibile il proporre miglioramenti a quello che già si fece; e penso oltrecciò che il modo per fare sì che quei fondi fruttino maggiormente all'uopo, sia quello che noi col nostro voto, se fosse

possibile unanime, mostriamo che il Senato si unisce alla Camera elettiva onde la legge abbia il suo corso, e quei fondi oramai appartengano allo Stato.

Presidente. La parola è al Senatore Lambruschini.

Senatore Lambruschini. Io non abuserò della stanchezza del Senato, e dirò soltanto pochissime parole, che rivolgo alla persona rispettabilissima del signor Ministro della Pubblica Istruzione, il quale ha avuto la bontà di citare alcune mie parole.

A me rincrescerebbe che si credesse che alla parte bellissima che ha esposto in un eloquentissimo discorso il signor ministro, vi fosse contrario.

Egli ha descritto con un'eloquenza meravigliosa l'impeto della civiltà moderna, che viene e muta ogni cosa; io non l'ho negato; l'ho ammesso, l'ho descritto: ammetto altresì che è irresistibile, e lungi dall'oppormi, voglio favorirlo; ma io ho detto solo che quest'impeto per ora è procelloso, e viene come una tempesta, e perchè?

Per due ragioni:

La prima, perchè non si conosce ancora bene, siamo ancora nel buio, non si sa lo scopo preciso a cui mira, e quello che vuol ottenere, dove deve fermarsi, e fin dove può giungere, ed è qui appunto dove trovo gli ostacoli.

Io ho detto: diamole tempo a conoscere se stessa, a conoscere la via per cui deve camminare, leviamo gli ostacoli che la impediscono e la rendono tempestosa; ecco perchè io ho detto: vediamo; voi avete avversarii, non diamo loro armi. Separiamo l'interesse umano del Clero dall'interesse della Religione; mostriamo, non colle parole, ma coi fatti che questo ci preme, che questo vogliamo difendere, ed allora gli interessi mondani non li curo più; allora levo gli ostacoli, allora facilito il corso della civiltà per giungere a quella concordia ch'è negli animi di tutti.

Io non aveva da dire altro: mi premeva di rettificare il mio concetto e far vedere che sostanzialmente siamo d'accordo; solamente differiamo nel secondare la procella, invece di temperarla.

Presidente. Do comunicazione del risultato dello squittinio per la nomina di un Commissario alla contabilità interna.

I votanti erano 72

La maggioranza 37

Il signor Senatore Sagredo avendo ottenuto 47 voti è nominato Commissario per la contabilità interna.

Domani seduta pubblica al tocco per il seguito della presente discussione.

La seduta è sciolta (ore 5 40).